Suplemento da Revista Comunità Italiana. Não pode ser vendido separadamente.

Editora Comunità

MOSAICO ITALIANO

SOTTO L'EGIDA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA - RJ E DEI DIPARTIMENTI DI ITALIANO DELLE UNIVERSITÀ PUBBLICHE BRASILIANE

ANO XIII - NUMERO 155

Voci (e urla)

dalla letteratura e dal carcere

MOSAICO

Dicembre 2016

Editora Comunità
Rio de Janeiro - Brasil

www.comunitaitaliana.com
mosaico@comunitaitaliana.com.br

Direttore responsabile
Pietro Petraglia

Editori
Andrea Santurbano
Fabio Pierangeli
Patricia Peterle

Revisore
Cleo Cirelli
Giovanna Vettraino

Grafico
Wilson Rodrigues

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Gareffi (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Andrea Santurbano (UFSC); Andrea Lombardi (UFRJ); Cecilia Casini (USP); Cristiana Lardo (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Daniele Fioretti (Univ. Wisconsin-Madison); Elisabetta Santoro (USP); Ernesto Livorni (Univ. Wisconsin-Madison); Fabio Pierangeli (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Giorgio De Marchis (Univ. di Roma III); Lucia Wataghin (USP); Mauricio Santana Dias (USP); Maurizio Babini (UNESP); Patricia Peterle (UFSC); Paolo Torresan (Univ. Ca' Foscari); Roberto Francavilla (Univ. di Genova); Sergio Romanelli (UFSC); Silvia La Regina (UFBA); Wander Melo Miranda (UFMG).

COMITATO EDITORIALE

Affonso Romano de Sant'Anna; Alberto Asor Rosa; Beatriz Resende; Dacia Maraini; Elsa Savino (in memoriam); Everardo Norões; Floriano Martins; Francesco Alberoni; Giacomo Marramao; Giovanni Meo Zilio; Giulia Lanciani; Leda Papaleo Ruffo; Maria Helena Kühner; Marina Colasanti; Pietro Petraglia; Rubens Piovano; Sergio Michele; Victor Mateus

ESEMPLARI ANTERIORI

Redazione e Amministrazione
Rua Marquês de Caxias, 31
Centro - Niterói - RJ - 24030-050
Tel/Fax: (55+21) 2722-0181 / 2719-1468
Mosaico italiano è aperto ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti brasiliani, italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, personali opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione.

SI RINGRAZIANO

"Tutte le istituzioni e i collaboratori che hanno contribuito in qualche modo all'elaborazione del presente numero"

STAMPATORE

Editora Comunità Ltda.

ISSN 2175-9537

Voci e urla dal carcere alla letteratura e ritorno

Un numero di Mosaico solo apparentemente diviso in due sezioni: da una parte le voci dalla detenzione, dall'altra, per merito di Paola Villani e Marco Camerini, voci autorevoli dalla letteratura di questi mesi in Italia, tra le quali le molteplici inserite, tra critica, filologia, poesia, testimonianza militante, nel bellissimo volume dedicato a Maria Antonietta Grignani, grande amica di Mosaico, filologa insigne, fine interprete di testi moderni e contemporanei, per anni direttrice intelligente e fattiva del Centro studi per la tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia.

Ma è proprio attraverso la letteratura (poesia, tesi di laurea, testimonianze varie), in una osmosi palpabile in questo numero che chiude l'anno 2016, che le voci dal carcere acquistano la sostanza inquieta di un grido di sofferenza sul modello della tragedia greca, con duplice intonazione: dolore per aver gettato via parte della vita; dolore e insofferenza per una società che non ammette che si possa imboccare una strada giusta, di ripensamento del sé, di svolta etica e di esempio per figli e nipoti tramite attività culturali, religiose, di studio umanistico o scientifico. Con l'impressione umiliante di restare, nonostante tutti i tentativi, emarginati, gettati in una cella e dimenticato. Consegniamo tali voci urlanti all'anno nuovo, con queste parole forti, tragiche rivolte a Papa Francesco da cinque "ergastolani", come vogliono definirsi senza fronzoli, del reparto di alta sicurezza di Rebibbia:

«Vorremmo suicidarci, ma da cristiani sappiamo che se lo facessimo sarebbe un peccato. La vita che Dio ci ha donato non la possiamo disdegnare a tal punto.

Il punto è "che prospettive umane e dignitose della Vita donata abbiamo noi ergastolani ostativi? Siamo padri, nonni, figli … abbiamo perso tutto! Ventiquattro anni di carcere consecutivo distruggono ogni figlio dell'Uomo. Siamo arrivati all'amara conclusione che solo la morte potrà salvarci. Dio ci perdonerà. Se abbiamo sbagliato, stiamo pagando. La vendetta non è del giusto ma del malvagio, di chi non ha timore a trattare i suoi simili come bestie, carne da macello. Invece, siamo uomini che hanno peccato e che peccato, ma che hanno bisogno di qualcuno che dia loro Speranza».

Indice

Occasioni tra Italia e Brasile e un appello **pag. 04**
Fabio Falbo

Vivere in carcere **pag. 07**
Anonimo di Rebibbia

Per capire l'universo/ parti dal tuo gesto **pag. 14**
Giuseppe Perrone

Scambio epistolare tra un detenuto e sua moglie. L'urlo di Teorema di Pasolini, le poesie di Ungaretti, la voce dal carcere **pag. 16**
a cura di Mosaico

La storia della fotografia a Rebibbia **pag. 18**
Alberto Manodori Sagredo

La principessa bambina Il viaggio di Antigone dall'antichità alla II guerra mondiale (Sofocle, Anouilh, Brecht) **pag. 20**
Maurizio De Luca

Onnipotenza e fragilità Analisi dell'Agamennone di Eschilo **pag. 22**
Giovanni Colonia

«A carte scoperte» **pag. 24**
Paola Villani

Minuscolo, / come la moneta/ persa nella tasca; / immenso,/ come l'orbita descritta / da un corpo celeste **pag. 27**
Paola Villani

La finestra sulla narrativa Roma, Israele e il "secondo mestiere": "Dove la storia finisce" di Alessandro Piperno **pag. 30**
Marco Camerini

Rubrica

Inventare **pag. 34**
Francesco Alberoni

PASSATEMPO **pag. 35**

Occasioni tra Italia e Brasile e un appello

Fabio Falbo

Iniziare con l'elogio alla rivista *Mosaico* credo sia il minimo, la stessa mi ha dato la possibilità di scrivere un articolo tanto attuale e delicato, e quindi credo sempre al dialogo che deve essere il punto di partenza per affrontare tali problematiche.

Sono Fabio Falbo, detenuto calabrese precisamente di Corigliano Calabro in provincia di Cosenza, prossimo alla laurea magistrale in Giurisprudenza e questo grazie all'iscrizione senza spesa presso l'Università di Roma "Tor Vergata".

Voglio iniziare subito nel dire che anni orsono ho visitato l'amata città di Rio de Janeiro con due miei amici, gli stessi ora sono due ottimi avvocati: Fabio S. e Antonio M..

In tale occasione e per puro caso incontrai una grande persona nonché mia conterranea, erano i primi anni 2000 e allora non potevo sapere che da lì a pochi anni questa persona sarebbe stata convocata perché si candidasse come futuro Presidente del Brasile.

La persona in questione si chiama ***Josè Serra con titolo nobiliare di "Marchese"***, un grande Uomo nato a Corigliano Calabro provincia di Cosenza, lo stesso nei suoi discorsi mi riferiva che il Brasile è una grande terra ricca di risorse con delle belle persone, uniche al mondo, ma mi diceva anche ... un popolo però che veniva preso in giro da alcuni pseudo politici locali che volevano imprimere il principio preistorico del controllo collettivo a questa popolazione.

Io penso che uno dei motivi per cui il Signor ***Josè Serra*** pensava di candidarsi a Presidente stia proprio nell'amore che aveva nei riguardi della sua nazione adottiva e nella schiettezza che ha sempre avuto

fin da quando era in Calabria ed è forse in quel dialogo corretto e sincero intrapreso qui e portato in Brasile il risultato, sebbene poi la candidatura non gli ha dato la presidenza.

Ovviamente, questa sconfitta ha comportato delle conseguenze e non solo per questo stupendo popolo che non merita tale scempio.

A mio parere in questi anni si è assistito ad una sorta di tattica della noncuranza che consta nel fare cambiare al pubblico direzione e riflessione spostando l'attenzione dai quesiti interessanti e dai mutamenti determinati dalle aristocrazie della ragion di Stato, dall'economia che va sempre peggio e da quella pseudo finanza senza regole.

E questo da una parte all'altra del Paese con l'abilità del nubifragio o dell'allagamento di ininterrotte disattenzioni e di notizie prive di significato.

Questa tattica della disattenzione è stata ed è anche necessaria per ostacolare alla nazione il destare interesse agli apprendimenti necessari, nell'area della disciplina scientifica, dell'attività economica e finanziaria, della psicologia, e di altri campi.

E' stata tenuta salda la riflessione della nazione deviandola dai reali dilemmi statali, imprigionata da temi privi di reale interesse.

Hanno detenuto la nazione impegnata e presa, priva di tempo per ragionare, riflettere e considerare anche alla riattivazione di aziende o altro.

Siffatto criterio lo denomino *"quesito – risposta - risoluzione"*.

In Brasile si è attuato in tutti questi anni un quesito, una *"condizione"* immaginata per provocare una certa condizione, come dire un male oscuro alla nazione, con il fine dell'ideatore di far gradire e apprezzare dalla nazione le misure necessarie per annientare tale male oscuro.

A mo' di esempio: quante volte e non solo nelle *favelas* si lasciava che si espandesse o si rinvigorisse la brutalità e la veemenza cittadina, con la meta che doveva essere il collettivo a pregare che si applicasse la legalità sulla sicurezza e la ragion di Stato a danno della libertà, ed in Brasile è quello che è sempre accaduto ed accade tutt'ora.

Finanche: produrre crolli finanziari per far acconsentire come un male indispensabile l'indietreggiamento dei diritti sociali collettivi e il disfacimento delle opere pubbliche, ***(quello che sta accadendo oggi in tutto il mondo e specie nel mio adorato Brasile).***

Sono sempre stato dell'idea che ogni Stato che voleva far gradire una misura intollerabile, bastava che l'attaccasse progressivamente, a pipetta come viene detto in gergo, e per anni a seguire.

È con questo procedimento che condizioni socioeconomiche gradualmente moderne sono state imposte nel corso di decenni in Brasile: *Stato ridottissimo, privatizzazioni, instabilità, flessibilità ridotta, mancanza d'impiego, stipendi che non assicuravano più rendite degne, tanti mutamenti che avrebbero cagionato una sommossa se fossero state applicate in una unica volta, basti pensare al prezzo altissimo pagato dal popolo onesto brasiliano con l'evento dei giochi olimpici*.

Un altro modo in voga in Brasile è quello di fare accettare decisioni impopolari con un *modus operandi* unico nel suo genere, mi riferisco al modo di presentazione di una determinata e scellerata richiesta statale come ***"dolente, triste e indispensabile" ,*** conquistando il consenso popolare al momento, per un'attuazione futura.

Caro popolo brasiliano da che mondo è mondo è più comodo accogliere un martirio futuro che un martirio istantaneo.

In prima analisi, per la ragione che il sacrificio non è quello adoperato istantaneamente.

In seconda analisi, perché la nazione, e quindi la massa, ha di continuo la attitudine ad auspicare innocentemente o candidamente che *"tutto proceda in modo migliore il giorno seguente"* e che il martirio ricercato potrà essere eluso.

Questo ha dato alla nazione brasiliana più tempo per assuefarla all'utopia del mutamento e per farle gradire l'abdicato che un giorno non lontano arriverà il sole...

In Brasile in questi anni si è assistito a delle propagande indirizzate al gran pubblico, con dialoghi, ragionamenti, persone importanti e una tonalità particolarmente puerile, tante volte somigliante alla volubilità, come se voi uditori brasiliani foste degli esseri viventi di pochi anni o con carenza intellettuale.

Siete stati inermi anche quando più si è cercato di ingannarvi, e questo è accaduto quando hanno usato con una popolazione bella e onesta come la vostra l'uso del tono infantile.

Vi domanderete il perché di tutto ciò? La risposta può essere racchiusa in questa sintesi: ***"Se qualcheduno si rivolge a un individuo come se tenesse 10 anni o poco meno, allora, in base alla influenzabilità, voi popolo brasiliano tendereste, con certa verosimiglianza, a una replica o risposta anche priva di percezione valutativa come quella di un individuo di 10 anni o poco meno"***.

Per meglio dire hanno sfruttato l'emotività, la commozione affiancata ad una abilità antica per determinare un corto circuito su un'analisi pseudo sensata.

Hanno usato inoltre, l'uso dell'ampiezza emotiva che autorizza a spalancare l'entrata d'accessibilità alla psiche per installare o inoculare pseudo/ideali, pseudo/aneli, pseudo/sgomenti e trepidazioni, compulsioni, da cui convincervi a comportarvi come qualcuno vuole.

In questi anni hanno fatto sì che la Nazione sia stata inadeguata a annoverare la scienza tecnologica e i criteri utilizzati per la sua verifica e la sua servitù.

In poche parole si è assistito ad un quesito del genere: *"La qualità dell'insegnamento, della cultura data ai ceti sociali sottostanti deve essere la più meschina, disgraziata e scadente immaginabile, in modo che la lontananza dell'analfabetismo che predispone tra i ceti inferiori e i ceti sovrastanti sia e rimanga impossibile da colmare dai ceti inferiori".*

Questa parte di pseudo politica voleva far credere che essere ottusi, popolari e sottovalutanti... è di moda, ma questo poteva accadere se non vi era una conoscenza del mitico popolo brasiliano, poteva accadere a chi non ha intuizioni o occhi come noi che crediamo nella gente onesta e bella brasiliana.

Volevano far credere all'uomo che è solamente lui il responsabile della sua sventura, per ragione della sua manchevole intelligenza, delle sua grandezza o dei suoi sforzi.

Così, invece di rivoltarsi contro questa pseudo politica, l'uomo brasiliano si auto deprezza e si auto imputa fatti mai fatti e questo produce a sua volta uno stato demoralizzante, uno stato cui le conseguenze sono l'arresto dei suoi gesti.

E senza azione non c'è rovesciamento per far sì che una parte di questi pseudo politici cambino lavoro e si dedichino all'agricoltura e forse neanche a questo!

Negli ultimi decenni, i lesti miglioramenti della disciplina scientifica hanno procreato una differenza crescente tra le conoscenze del pubblico e quelle godute e adoperate dall'aristocrazia governante.

Grazie a questo *" sistema complesso"* nel popolo brasiliano non si è goduto di una conoscenza in chiave di conquista dell'essere antropico, sia nella sua conformazione materiale sia in quella psicologica.

Questo sistema se fosse stato utilizzato come doveva essere utilizzato verso questo adorabile popolo avrebbe conosciuto lo stesso meglio di come si conosca.

Siffatto indica che, nella più grande parte delle circostanze, la complessa struttura esercita un controllo più grande e un gran potere sul martoriato popolo, più grande di quello che il medesimo istruisce su se stesso.

La questione Brasile è una questione a noi cara, non solo perché vi sono tanti nostri conterranei, la problematica è racchiusa in una politica scellerata e a tal proposito vi racchiudo il mio dialogo e la mia considerazione con un apoftegma intitolato:

Politica Meretrice

La più beneamata e sbandierata, la più ambita e beffata.

La politica come una arpia da molti scansata, come una meretrice da molti inneggiata e bramata.

In un mondo disgraziato nell'idealismo dell'etica e del buonsenso, ove il genere del sapere è il raccolto di resoconti, accosti ascendente e background in cui i preordinati si vedono a esistere.

In siffatta sventurata indigenza ove tutti, anche i differenti, si spendono quale finale punto d'arrivo, o chissà l'eccellente per meglio attestare.

Punto di approdo, per altri di dipartita, ove tutti possono concretizzare i pertinenti falsi ideali.

Nel modo in cui il raziocinante che erigerà sue gli ammonimenti di chi ha che affermare, così sopprimerà la boria, arricchirà il chicco che è in seno suo che è zampillo di buona esistenza.

Nel tempo in cui respingerà ogni perversione ugualmente in celato compiuto.

Roma Rebibbia BY Fabio Falbo

Voglio inoltrare il mio indirizzo carcerario ai tanti che hanno apprezzato o no questo mio articolo e che per questo hanno espresso le loro critiche.

Ripeto il dialogo è l'unica arma attuale che porta alla salvezza dei popoli.

Falbo Fabio C.C. Rebibbia, Reparto alta sicurezza G12 AS; via R. Majetti N°70; C.A.P.00156 Roma Rebibbia (ITALY).

Confidando in un Vostro interessamento e certo di riscontro, l'occasione è gradita per porgerLe distinti saluti.

Roma Rebibbia 01.09.2016 In Fede

Vivere in carcere

Anonimo di Rebibbia

Vorrei essere per una volta franco e sincero: mi rode il culo. Sì l'ho detto, mi rode. Lo so non è proprio un'espressione delicata, anzi è a dir poco volgare. Provo quasi tutti i giorni a chiedermi il motivo, ma a parte un'alzata di spalle, non giungo a niente. Ultimamente mi è stato chiesto che cosa ne pensassi della tesi di laurea, che dovrò andare a discutere la fine del mese di ottobre e senza mezzi termini, ho risposto che non me ne fregava niente. Sono impulsivo, lo riconosco. Non mi pongo mai troppe domande; mi perdo sempre qualcosa. Vivo di immagini e sensazioni, le filtro e le deposito. Le ho tutte sullo stomaco pronte a esplodere; non so se in maniera negativa o positiva, so però che a volte vorrei gridare, lasciar libero il dolore che mi pungola. Forse sono le parole che ascolto, le persone che mi girano attorno, chissà? O forse molto più semplicemente sono io e basta.

La scorsa settimana ho parlato con la mia educatrice. Persona ambigua, lunatica come pochi, più del sottoscritto. Mi ha detto: "Sai! Dobbiamo incominciare a fare dei colloqui conoscitivi, a breve dovremo farti la sintesi". Per chi non lo sapesse, la **"Sintesi"** è una sorta di relazione comportamentale interna, che deve essere stilata per legge nei confronti di chi, come me, è detenuto da qualche anno. Premetto che una buona relazione di sintesi, per chi ne ha i requisiti, è la porta d'accesso ai cosiddetti "Permessi Premio"; per me invece, persona a cui i permessi premio sono preclusi per legge, è quasi una semplice pratica burocratica. Nonostante tutto però, mi sono sottoposto al colloquio con la mia

educatrice di buon grado. Abbiamo iniziato prima con l'esaminare i miei precedenti penali, faccenda non proprio simpatica, poi siamo passati al contesto famigliare e infine siamo approdati al momento catartico: "l'inizio della devianza", il livello più basso, a mio avviso, del discorso. Credo di aver preso la faccenda del colloquio in maniera abbastanza seria, le domande che mi venivano fatte erano scomode e a tratti irritanti, ma nonostante tutto, non mi sono sottratto a nulla e ho cercato di rispondere nel migliore dei modi e nella maniera più sincera possibile. Devo dire che è stato difficile per me, mettersi di nuovo a confronto con il passato. Fa male. Alcune delle domande erano ovviamente provocatorie, altre invece, erano semplici affermazioni che non condividevo. Alla fine però, il tutto mi ha lasciato una scomoda sensazione di rabbia.

Ho sempre affermato di odiare la paura. Sì odio avere paura. A causa di questa stupida ostinazione, mi sono ficcato nei peggiori casini della mia vita e ne ho pagato le conseguenze. Vorrei trovare una ragione, una spiegazione a tanto malessere, ma credo di non averne le capacità. Devo ammettere che alcune affermazioni fatte durante il colloquio mi hanno ferito e innescato in me un meccanismo poco gradevole: per un momento mi sono sentito indifeso: ho provato paura. Non per quello che dicevo però, ma per quello che ascoltavo: il confronto era impari. Il totalitarismo del posto nel quale vivo mi impone un certo tipo di atteggiamento: falso è a tratti accondiscendente. Per questo forse accumulo rabbia, perché non riesco ad essere pienamente me stesso. A che cosa servirebbero infatti le domande, se le risposte sono in fondo degli obblighi? Stando alla logica assolutistica carceraria io sono un detenuto, non una persona detenuta, posso e devo fare tutto quello che mi viene imposto.

In carcere non c'è scelta, tutto è effimero e labile. Non si può progettare e le regole, quelle, sono ovunque e spesso fuori da ogni tipo di logica. Non molto tempo fa mi è stato chiesto perché, nonostante mi restino poco meno di sei mesi di carcere, non possa chiedere i "Permessi Premio". Io allora, armato di buona pazienza, ho dovuto spiegare che cosa significasse rientrare nel cosiddetto regime del 4 bis e chiarire, perché mi vengono preclusi tutti i tipi di benefici, per legge. Non che ne faccia un dramma, solo non riesco a capire come sia possibile. Come può la condanna, che per Costituzione deve tendere al reinserimento, ad un certo punto, per volere del legislatore, trasformarsi in mero strumento di oppressione e vessazione? È difficile trovare una risposta sensata. Spiegare a chi ti ascolta che uscirai così, senza essere stato preparato al mondo a cui andrai in contro, con in testa le regole e i modi di fare che hai metabolizzato in carcere, non della vita reale.

Ritorno allora al colloquio con la mia educatrice. Usava spesso parole come, senso di colpa, responsabilità, futuro. Come se davanti avesse una persona che non ha mai riflettuto sul suo passato, sul

suo futuro o su se stesso. Parole non solo provocatorie, ma buttate a caso. Non sto qui a mettere in dubbio la preparazione della persona che mi stava davanti o la buona fede del suo operato, il mio compito non è quello di denigrare, ma parole come senso di colpa, futuro, responsabilità, se non usate in maniera corretta possono diventare un'arma a doppio taglio e provocare l'effetto contrario. Nel tempo, i cosiddetti sensi di colpa sono stati usati, soprattutto dalla chiesa, per controllare le masse e l'umiliazione e la sottomissione, alcuni degli effetti collaterali. E poi, come posso parlare di futuro, del mio futuro, quando mi viene impedito di progettarlo per legge? All'interno di un carcere, per chi non lo sapesse, vengono recisi non solo i legami con la criminalità, ma con qualsiasi altra cosa. Le attività presenti sono ovviamente monitorate e le persone che vi hanno accesso, rigidamente controllate. Che senso ha quindi tutto questo? Io comunque, potrei tornare in libertà anche senza pormi alcuna domanda interiore. Che senso ha il carcere? Se la pena non serve a responsabilizzarmi, ma ad accumulare rabbia ulteriore, perché esiste il carcere? C'è chi direbbe che il carcere serve da deterrente, qualcuno da lezione, altri ancora per fare giustizia. Forse la risposta più ovvia, a mio avviso, sarebbe vendetta; lo so è una parola scomoda, ma come posso definire il carcere diversamente? Diciamolo pure, il desiderio di sentirsi ripagati del torto subito dà soddisfazione, non sempre in modo esaustivo, questo è ovvio, ma appaga. La vendetta è latente. In un certo qual modo è insita nella stessa parola giustizia. Ma come si può essere giusti se per un torto, un reato, un'infrazione di regole, o in qualsiasi altro modo lo si voglia chiamare, si decide che la vessazione psicologica è il dovuto risarcimento? La privazione della libertà fisica non è già abbastanza?

Qualche anno fa, parlando con il padre di un mio amico, persona molto religiosa e a suo modo rispettosa delle regole, mi disse: "è andato ha combattere una guerra giusta, lui…". Stavamo parlando del figlio; non lo vedevo da mesi, sapevo che era partito per la guerra in Afghanistan e ogni tanto, quando ci incontravamo, chiedevo al padre sue notizie. All'epoca ero un ragazzaccio, meglio forse dire una persona poco raccomandabile. Non lo nascondevo tanto e al padre di questo mio amico, irritavano molto sia le mie domande, che io come persona. Non sto qui a spiegare perché chiedessi notizie del figlio, né tantomeno il rapporto d'amicizia che c'era con lui. Vorrei soffermarmi solo sulla risposta: una guerra giusta. Questa risposta ha risuonato nella mia mente per anni e lo continua a fare ancora oggi. Deve esserci un certo tipo di moralità che mi sfugge, che in qualche modo non riesco a cogliere. La non coerenza di quelle parole infatti, mi ha lasciato perplesso; si può legittimare la morte? Ad un certo livello, quando tutta o almeno la maggior parte dell'opinione pubblica lo accetta, sì, lo si può fare: la morte per cause altrui viene accettata. La morte in fondo è lontana da noi, in un altro paese dall'altra parte del mondo; le immagini che trasmette ininterrottamente la tv, di bombardamenti e distruzione, diventano una routine; si somatizza tutto e tutto diventa normale; ci indigniamo quel poco che basta per dire che siamo indignati e poi, la maggior parte di noi, liquida tutto con un "*che cosa ci possiamo fare*?". In fondo la nostra vita è troppo comoda, troppo piena, stipata di cose necessarie che ci impediscono di intervenire; come si fa? Il lavoro, la casa, le tasse, i figli, l'amore, i viaggi, come si può gestire tutto e allo stesso tempo avere la possibilità di preoccuparsi d'altro che non siano le nostre necessità, i nostri problemi? Diventa normale quindi accettare il carcere come condizione vessatoria; è lontano dai nostri occhi, è culturalmente accettato e comunque non c'è alternativa.

Ecco il punto: l'alternativa. Non c'è tempo neanche per quella. A volerle trovare spazio, direi che è possibile un'alternativa a tutto o quasi, ma non per il carcere: fa comodo così com'è. Dovrei parlare quindi del mio passato, del mio futuro, della responsabilità. Dovrei investire in una laurea, nello studio, nella cultura. Riflettere sui miei sbagli, fare il mea culpa, essere accondiscendente, a quale scopo però, non si sa. Comunque resta il fatto che io nella società non sono il benvenuto e la legge è chiara: se non mi sottometto, non vengo sottoposto alla gogna pubblica, non metto da parte l'orgoglio per chiedere aiuto in maniera umiliante, per me non c'è posto. A patto che, ovviamente, non sia stato rieducato. La rieducazione, anche quella poi è un puro eufemismo. Il carcere non è un'entità, è un luogo gestito da uomini e come tutti gli uomini è pieno di persone, buone e cattive, che sbagliano e che agiscono correttamente. Il carcere è come qualsiasi altro posto sulla terra, è abitato da persone, dalle stesse persone che fino a qualche giorno, mese o anno prima, abitavano la società da cui sono stati allontanati. In tutto questo, quello che il legislatore chiama rieducazione trova lo spazio che trova e ha il valore che riesce ad acquisire. La società interna: gli operatori, gli psicologi, gli assistenti sociali, la polizia penitenziaria, le persone detenute, sono uno specchio e come parte della società esterna, non ha tempo. Sembra ridicolo dirlo, ma non c'è tempo. Tutto va a cozzare contro le contingenze del carcere e delle leggi che lo amministrano. Quindi, niente tempo anche per la rieducazione

Circa due anni fa, tra le tante vicissitudini che mi sono capitate in carcere, è venuta a mancare mia madre. Credo sia inutile specificare il dolore che si prova nel perdere un genitore stando in carcere, un episodio del genere ti segna e comunque non è facile da superare in qualunque situazione. Detto questo, vorrei raccontare come l'istituzione carcere ha affrontato e affronta una problematica del genere qui dentro. Immediatamente dopo la notizia della morte di mia madre, i miei familiari si sono attivati attraverso il mio avvocato, per farmi ottenere il cosiddetto "permesso necessità". Nello stesso tempo, dall'interno dell'istituto dove mi trovo recluso, grazie e sottolineo grazie, all'aiuto dell'allora mio compagno di cella, laureando in giurisprudenza, ho inoltrato anche io le dovute istanze: telefonate straordinarie e permesso necessità. Vorrei specificare, che per persone detenute in regime di "Alta Sicurezza" come me, le telefonate a cui si può accedere, sono solo due al mese da dieci minuti per volta. Purtroppo, lo sfortunato episodio in questione è venuto a verificarsi negli ultimi giorni del mese di luglio, quando io, ormai, avevo terminato le mie telefonate ordinarie. Premesso che in casi del genere una telefonata straordinaria spetta per legge, come ho già detto prima, inoltro la richiesta alla direzione di questo carcere. Insieme alla predetta richiesta, inoltro anche un'istanza ulteriore nella quale chiedo di poter effettuare una telefonata aggiuntiva al mese, per un periodo da concordare, per poter stare vicino alla mia famiglia almeno telefonicamente. Il giorno seguente le mie istanze, vengo

convocato dall'ispettore di reparto che mi dà l'esito delle mie richieste. Alla prima istanza, essendo la telefonata straordinaria per motivi luttuosi un diritto legale, mi è stata data risposta positiva, alla seconda invece, non avendo specificato il periodo per il quale avrei voluto usufruire del servizio aggiuntivo, risposta negativa. Senza aggiungere ulteriore sconforto, chiesi all'ispettore come avrei potuto impostare la mia richiesta in maniera esaustiva e dopo averlo ascoltato, andai via. Così, sempre insieme al mio compagno di cella, reimpostai l'istanza e seguendo i consigli dell'ispettore, specificai i motivi e precisai che avrei voluto una telefonata aggiuntiva per il solo mese di agosto. Scritto questo la inoltrai e il pomeriggio stesso usufruii della telefonata dovuta prima istanza. Il giorno seguente, venni di nuovo convocato nell'ufficio dell'ispettore, questa volta però dal capoposto; mi disse che la mia richiesta era stata di nuovo rigettata e che per saper il motivo avrei dovuto aspettare l'ispettore. A quel punto non sapevo che cosa pensare. Mi veniva respinta per la seconda volta in due giorni la richiesta di poter aggiungere una telefonata e questa volta, sotto le linee guida dell'ispettore di reparto. E inutile dire che mi arrabbiai molto. La mia reazione non fu proprio dolce: già annebbiato dal dolore inveii contro tutti. Tornato il giorno seguente, l'ispettore chiese conto della reazione del giorno prima e mi rispose: "la telefonata le è stata rigettata, perché le telefonate del mese di agosto ancora le deve effettuare… quando le terminerà ne riparleremo". Andai via senza neanche controbattere, la mia reazione violenta aveva cancellato alcuno spiraglio di dialogo e qualsiasi risposta, mi si sarebbe ritorta contro. La sola cosa che ancora oggi non riesco a capire però, è perché, ammesso ci fosse questo tipo di regola non me lo abbia detto prima? Perché si è premurato di dirmi come impostare l'istanza, se poi sapeva sarebbe stata rigettata? Ovviamente, a parte le telefonate ordinarie, non feci nessun'altra telefonata, né il mese di agosto, né in nessun altro mese. Per quanto riguarda il permesso necessità invece, visto che all'epoca ero in attesa di giudizio (appellante), feci la richiesta alla corte d'appello. Il presidente della corte rispose positivamente alla mia richiesta, peccato però che la risposta l'abbia mandata due giorni dopo il funerale a cui avevo chiesto di poter presiedere. A dovere di cronaca però, devo anche dire che dopo avere rifiutato il permesso, per ovvie ragioni naturalmente, ne inoltrai un altro richiedendo di poter andare a casa per poter far visita alla mia famiglia e mi è stato concesso. Preciso questo perché, per una persona detenuta in regime di Alta Sicurezza è un evento molto raro; sono tanti i rigetti che ho visto durante la mia carcerazione e tutti motivati allo stesso modo: "vista la tipologia del reato si rigetta".

Quello che in tutta questa situazione non mi è mai andato giù, è come sia stato possibile che un giudice, che aveva forse più motivi per non concedermi un permesso, senza conoscermi se non dalle carte processuali in suo possesso, mi abbia concesso credo uno dei diritti fondamentali, almeno moralmente, di poter stare vicino alla mia famiglia in un momento critico come quello e invece delle persone, che fossero l'ispettore, il direttore, il comandante o chiunque altro, che mi conoscevano, mi vivevano tutti i giorni e sapevano che tipo di persona ero, non abbiano preso neanche minimamente in considerazione il fatto che forse, anche se non pienamente, avrei potuto e voluto adempiere al dovere di figlio e mi abbiano negato una semplice telefonata. Lo so, non si fa di tutta un'erba un fascio, questo è vero. In questa storia tutti hanno rispettato la legge e tutti hanno fatto il loro dovere; come al solito non c'è margine di critica, la legge è sovrana e niente è al di sopra di essa. Ma a questo punto la mia domanda è: se la detenzione deve essere anche rieducativa, questo episodio che cosa avrebbe dovuto insegnarmi?

All'epoca della morte di mia madre, ero seguito anche da una psicoterapeuta, che nonostante venisse regolarmente a trovarmi non venne informata. Non venne informato il mio educatore e non venne attivato nessun tipo di sostegno a breve termine, ma non

per mancanza di volontà, ma per l'assenza totale di una legge che regolamenti un evento del genere. Naturalmente però, gli agenti di polizia si appurarono che non rimanessi in cella da solo, in caso non decidessi di fare gesti poco consoni. Come ho già detto, non c'è stata nessuna infrazione e tutti erano coperti dal pieno rispetto della legge. In fondo che cosa si pretende? *Io sono un detenuto e il carcere è così.* Dovrà pur servire a qualcosa questa mia permanenza all'interno di questo istituto?

Tutto diventa naturale in carcere, la capacità di adattamento dell'uomo, trasforma gli eventi in qualcosa di inevitabile. Quando parlo con la mia educatrice, mi ripete spesso: "ma non pensare che fuori sia molto diverso da qui". Come se venissi da Marte, improvvisamente sono nato, cresciuto in carcere e non conosco il mondo esterno; ho commesso dei reati, questo è vero, ma ancora non mi manca la capacità di distinguere i due piani: il carcere, dalla libertà. Non c'è niente di naturale in certe scelte, è tutto artificiale. Sono la volontà e il bisogno che guidano le scelte, non le parole. Le parole vengono dopo. Si sceglie in base alle esigenze e a quello che si ha a disposizione. In un carcere sono poche le cose che si hanno a disposizione, si deve essere fortunati a potervi accedere e bravi a capitalizzarle. Devi essere sempre pronto, ogni evento può essere improvviso e diverso da quello precedente.

Negli anni credo di essere stato molto fortunato. Ho iniziato a studiare circa un anno dopo il mio arresto e da allora, non ho mai smesso. Ho avuto la possibilità di incontrare professori, tutor, studenti e volontari, che a volte per curiosità, ma soprattutto per passione hanno deciso di venire in carcere e incontrarci. Non credo di essere in grado di descrivere che cosa tutto questo mi abbia trasmesso, ci sarebbe troppo da scrivere, ma mi è stato molto d'aiuto. Mi ha allontanato, per così dire, dalla routine quotidiana, dai soliti discorsi: processi, malavita. Mi ha dato conoscenza, desiderio, voglia. Quello che più comunemente chiamiamo cultura ha incominciato ad interessarmi. E grazie anche a queste persone che ce l'ho fatta. Il carcere è duro e tende a svuotarti, è noioso, fatto di regole che non esistono da nessun altra parte, che ti allontanano dalla realtà e non ti aiutano affatto a riflettere. Tutto funziona attraverso la burocrazia e le regole, senza tener conto dei sentimenti.

Come ho già detto, sto per raggiungere il traguardo della laurea, un obiettivo importante, a cui sono giunto con molto impegno e fatica; penso spesso a questo evento, soprattutto adesso che è così vicino. So bene che non potrò usare facilmente la laurea che andrò a conseguire, ma a me importa poco, non è il titolo di studio o il voto che ci sarà scritto su a cambiarmi la vita. Quello che considero il vero valore del conseguimento di questo titolo di studio, è il percorso: il rapporto umano con i professori e i loro insegnamenti, le ripetizioni con i miei compagni di corso, la pianificazione del piano di studi. Tutto quello che viene dopo, è solo il traguardo e come tutte le cose che hanno una fine, in galera, lasciano sempre un sapore amaro. Sembra banale quello che dico, ma in carcere quando qualcosa finisce e un po' come se morisse. Vivi con qualcuno ventiquattro ore su ventiquattro, lo ami, lo odi, ma alla fine finisce. Con la maggior parte delle persone che mi sono state vicino durante questi lunghi anni di carcere, so che non ci rivedremo mai più. Conosco la potenza della parola mai per persone nella mia posizione: quello che non fa la vita, lo può fare la legge. La legge può impedirmi di rivedere qualcuno. C'è chi dirà che forse è meglio così, in fondo se degli ex galeotti si incontrano, alla fine non potranno che ritornare a fare reati. Non posso mentire, la recidiva in Italia è molto alta tra gli ex detenuti ed è un problema di non facile riso-

luzione, ma fortunatamente non la consuetudine. La tragedia però, forse ci affascina più del bene e ne facciamo a volte un simbolo da sbandierare. In qualche modo bisogna dare un volto al male, ma senza cercarne l'origine. La semantica è insita nei gesti, solo che nessuno o quasi si sofferma sui di essi. Le parole, l'arte oratoria, sono più efficaci e arrivano prima. Si guarda il gesto, ma senza soffermarcisi troppo su: senza osservare, senza porsi alcuna domanda.

Io però una domanda me la pongo spesso: sono ancora parte della società? E se la risposta fosse si, qual è il mio posto? Non credo che ci sia bisogno di fare troppi ragionamenti, per capire che attualmente il mio ruolo è quello di deterrente: impaurire affinché qualcun'altro non commetta i miei stessi sbagli. Nella società però, che lo si voglia accettare o meno io ci dovrò ritornare e incominciare a farne parte, che cosa ci si aspetta dunque da me una volta fuori? Noi siamo responsabili delle nostre azioni e io delle mie questo è vero, ma noi tutti come società quanto siamo responsabili delle scelte comuni? Perché se mi si viene a parlare di responsabilità, allora credo che una volta espiata completamente la mia condanna, io sono a posto. Mi si vuole continuare a monitorare attraverso la sorveglianza per un periodo più o meno lungo, per capire se sono idoneo? Bene! Anche se controvoglia starò anche a queste restrizioni della libertà, ma tutto questo servirà davvero da deterrente? Chi leggerà o verrà a conoscenza di una storia come la mia, sarà veramente nelle condizioni di non commettere un reato? Io, lo sarò? La responsabilità, per quanto poco tangibile, sta in tutti noi; io non sono per legge responsabile delle azioni altrui, ma indirettamente le mie scelte pongono quasi sempre un'altra persona in subordine rispetto a me: il mio benessere è il malessere di qualcun altro; a quest'ovvio dato di fatto non ci si può sottrarre. Il mondo ideale non esiste e anche ammettendo che ci si possa arrivare, ci sarebbe sempre per così dire uno scarto; le società non progrediscono senza.

In questo momento sono io lo scarto e ne sono consapevole, infatti, vengo tenuto lontano da tutti. C'è chi dice per sicurezza, chi per giustizia, chi per i motivi che gli pare. Ma grazie alla mia detenzione, la società è progredita? La vessazione psicologica, l'allontanamento sociale di un individuo rispetto ad un altro individuo, migliorano per davvero una società? C'è da dire che la percezione a breve termine di miglioramento è tangibile, se si decide di vivere in una società di persone oneste, allontanare quelle disoneste, fa sentire la massa protetta e al sicuro. Non importa il prezzo. Anche parte della propria libertà personale può essere sacrificata. Ma fino a che punto? Fino a quando cioè una sensazione può essere appagante? L'entità carcere purtroppo non mi da queste risposte e non credo me ne darà mai. Io non cerco giustificazioni per i miei gesti passati o legittimazioni per quelli futuri; non voglio redenzione, né tantomeno inutile pietismo. Io sono come sono: il prodotto dell'ambiente circostante. In carcere c'è tanto da imparare per chi vuole apprendere, quanto da insegnare per chi ne è in grado. Per tutto questo e molto altro che non ho scritto mi rode, e credo continuerà a rodermi ancora per molto. In carcere ho studiato, ho scritto, dipingo, mi metto in gioco. Sono stato male, ho sofferto, ho ruggito. Niente è come al carcere, questo sia chiaro. Le persone che vi transitano ne rimangono segnate e porteranno per sempre il suo marchio.

Per capire l'universo/ parti dal tuo gesto

Giuseppe Perrone

Le seguenti 11 poesie di Giuseppe Perrone sono state lette e interpretate da Giuseppe Perrone e da Giuseppe Gambacorta in occasione della tesi di laurea di Serena Cataldo (tutor universitario di Tor Vergata) e della consegna dei libretti universitari in data 24.05.2016 nel teatro di Rebibbia.

1. Nonostante e perché
Gli dissero:
<<Sii chiaro!!!>>
Lui però
fu chiarissimo … .
Eppure alla fine
nessuno gli sorrise.
… fu tutto chiaro.

2. Continuo dramma
Dopo anni …
<<Ho messo un punto a questo punto>>,
disse.
<<Appunto>>,
gli risposero.

3. Follia
Decisero
di arrestare il vento,
ma commisero l'errore
di presentarsi in venti.

4. Non follia
Disse:
<<Sono il vento, non potete arrestarmi>>.
<<Sì, questa volta però siamo in ventuno>>.
E credettero di accerchiarlo.

5. Sarà! (scelta)
… e se un giorno troverai
amaro anche lo zucchero,
non credere al miracolo,
inorridisci.

6. Sforzo
Per capire l'universo
parti dal tuo gesto.
Eleva alta la tua condizione riflessa.
E non temere di vedere le aquile
nei tuoi occhi da bambina.

7. Sapevi? (scelta)
Per uccidere non basta
soffocare le speranze
o
renderle ridicole:
occorre anche vietarle.

8. Pensa un po' (scelta)
La verità
puoi solo puntarla
col dito,
tracciarla manualmente con segni
d'inchiostro. O
sballottolarla
tra i tuoi pensieri.
E non custodirla nel pugno.
Men che mai
potrai udirla:

la verità non parla mai
il *tuo* linguaggio.

9. Imprevisti
Ignorando il principio
delle pari conseguenze
del vicino diceva:
<<Lo merita>>.

Aprile 2013

10. La bambina di legno
La bambina di legno può solo
appena parlare
Muovere gli occhi e respirare.
Vista in TV pare quasi un balocco
Eppure ha la vita, sì, ma senza uno
sbocco.

La nostra scienza per lei è
ignorante:
È come in auto in città o in casa
avere un elefante.
Muoverla a destra a sinistra o al centro
È come provarci tra ferri e cemento.

È una palude che l'attanaglia
La stringe la serra le dà eterna battaglia.
Lei strizza gli occhi dal suo vascello
Che fermo resta sull'asciutto ruscello.

Il pavimento della sua casa
Non è la pista di un'area festosa.
Piuttosto il centro di un male feroce
Che tiene la piccola inchiodata a
una croce.

Essa è una croce di sofferenza
Che a tutti farebbe perder la pazienza.
Non alla mamma né al suo papà
Che l'amano oltre la sua tenera età.

n. 5 strofe

11. Chi sei!
Ehi amico! Uccidimi.
Sono il tuo vicino.
Riempi la tua vita di crimini.
Stai crescendo si vede.
E quel male ti serve.
Perché sennò non ti si crede.
Non ti si crede un duro,
non ti si crede un puro,
ti scambierebbero per uno …
insicuro: un pivellino, un
giocattolo, un bambino.

Ehi amico!
Perché non premi il tuo sporco dito
sulla tua lucida Beretta?
Adesso, di fretta , senza troppo
pensare.
Dai retta a me.
Premi! Premi! Premi!
Premi il tuo sporco dito,
premilo all'infinito:
quell'infinito eterno
che manda dritti all'inferno;
premilo prima che poi …
che poi sia troppo tardi
prima che *qualcuno*
su di te azzardi:
è un elemento strano
ci pensa troppo
non è per noi,
è un puro idiota
è uno che si ferma
addirittura
davanti a una mano vuota.
E questo, amico, lo sai,
ti caccerebbe nei guai.
Farebbe dubitare, sparlare, dire
quando invece qui,
quel che conta è agire:
d'istinto per dimostrare
senza freni per affermare
il male:
un mare di ferocia
l'oceanica follia
che si consuma miezz a via. (per la via)
Ehi amico!
Lo so che giri armato
per esser sempre pronto
al tuo peccato.
Ti ho pure visto l'altro dì
di notte
con l'arma nera in mano
e il bambino che di fatto sei
era in te, troppo, troppo lontano.

Ehi! Ma chi cazzo sei?
Chi ti ha mandato a "farmi"
A farmi la morale
A dirmi che accussì guaglione
Song 'n animale.
Io sono un *ragazzo* di strada
di miezz a via
e comunque non ammazzo
a chi me lo chiede
così sfacciatamente
nu' song pazz: ragiono
a modo mio s'intende
e quelli come te li fisso in faccia,
perché io
tra le braccia di mammà
non ci sono mai stato.
E il mio papà
Poteva avere pressappoco
la tua stessa età
quando me lo hanno ammazzato.
Così io sono il frutto conseguente
di quelle vite
che …
non contano niente …

Gennaio 2002 Carinola

Scambio epistolare tra un detenuto e sua moglie. L'urlo di *Teorema* di Pasolini, le poesie di Ungaretti, la voce dal carcere

a cura di Mosaico

Una persona detenuta, che ha voluto rimanere anonima, ha ***mostrato questa lettera di sua moglie*** *ad una persona della redazione di Mosaico.* ***Stava studiando Pasolini per l'esame di Letteratura italiana*** *e i versi del finale del romanzo e del film pasoliniano sono apparsi rivelatori.*
I versi in questione, trascritti dallo studente detenuto a Rebibbia nella lettera alla moglie, sono questi, memorabili. Né moglie né marito avevano ma letto prima della carcerazione di lui Ungaretti o Pasolini.

«IO SONO PIENO DI UNA DOMANDA A CUI NON SO RISPONDERE».
Ma perché, improvvisamente, mi fermo?
Perché guardo fisso davanti a me, come vedessi qualcosa?
Mentre non c'è nulla di nuovo oltre l'orizzonte oscuro,
che si disegna infinitamente diverso e uguale,
contro il cielo azzurro di questo luogo immaginato dalla mia povera cultura?
Perché, fuori dalla mia volontà,
la mia faccia mi si contrae, le vene del collo mi si gonfiano,
gli occhi mi si empiono di una luce infuocata?
E perché l'urlo, che, dopo qualche istante,
mi esce furente dalla gola,
non aggiunge nulla all'ambiguità che finora

ha dominato questo mio andare
nel deserto?
È impossibile dire che razza di urlo
sia il mio: è vero che è terribile –
tanto da sfigurarmi i lineamenti
rendendoli simili alle fauci di una
bestia –
ma è anche, in qualche modo, gioioso,
tanto da ridurmi come un
bambino.
È un urlo fatto per invocare
l'attenzione di qualcuno
o il suo aiuto; ma anche, forse, per
bestemmiarlo.
È un urlo che vuoi far sapere,
in questo luogo disabitato, *che io esisto*,
oppure, che non soltanto esisto,
ma che so. È un urlo
in cui in fondo all'ansia
si sente qualche vile accento di
speranza;
oppure un urlo di certezza,
assolutamente assurda,
dentro a cui risuona, pura, la
disperazione.
Ad ogni modo questo è certo: che
qualunque cosa
questo mio urlo voglia significare,
esso è destinato a durare oltre
ogni possibile fine.

Fine

Ecco parte della lettera della moglie che la persona detenuta ci ha chiesto di pubblicare senza fare nomi. La pubblichiamo con convinzione:

«Ho letto i versi riportati nella tua lettera, sono impressionanti! Descrivono perfettamente il tuo stato d'animo e riportano quello che io provo quando penso a te, lì. Anche io, nel mio intimo, urlo, urlo per il dolore che quotidianamente ed ingiustamente ti infliggono e che anche io, amandoti, subisco! Così abbiamo scoperto anche Pasolini! Io invece molte volte penso ad Ungaretti, alle sue poesie piene di dolore scritte durante la Prima Guerra Mondiale, Anche la nostra è, in fondo, una guerra!

"Non sono mai stato tanto attaccato alla vita", per esempio. "Come questa pietra è il mio canto che non si vede", "E solitudine che fa spavento, offrì il miracolo di giorni liberi", "Il vero amore è come una finestra illuminata in una notte buia. Il vero amore è come una quiete accesa", ancora "E subito riprende il viaggio, come dopo un naufragio, un superstite lupo di mare".

Questi versi di Ungaretti alternano disperazione a speranza, solitudine a amore

Così come le nostre povere anime che disperano e sperano, cercano una luce nel buio della disperazione dei nostri giorni buttati, che noi pazientemente raccogliamo per dare un senso anche a questo dolore e per non impazzire.

I versi che mi hai mandato sono bellissimi ed ora leggerò qualcosa anche di questi *Scritti corsari*».

La storia della fotografia a Rebibbia

Alberto Manodori Sagredo

«Voi, là fuori, avete molto spazio e poco tempo, noi, qui, invece abbiamo poco spazio e molto tempo».

È questa l'amara e lapalissiana constatazione, espressa durante un esame di Storia e Tecnica della Fotografia, che di svolgeva nel carcere romano di Rebibbia, da uno degli esaminati, mentre si rifletteva sulle due dimensioni, quella del tempo e quella dello spazio, che sono proprie della natura e dell'epistemologia della fotografia. Infatti lo spazio è quella scena del mondo reale del quale lo scatto fotografico coglie un attimo dell'esistere, mentre il tempo fissa il momento fugace di una vita che scorre.

Lo svolgimento degli esami a Rebibbia spesso insegna a me più di quanto io vada verificando quanto abbia insegnato agli studenti.

Un'altra volta si discuteva, con un altro esaminato, sulla funzione sostitutiva che la fotografia svolge nei confronti dell'immagine di cui costituita. Si tratti infatti di un paesaggio o di una veduta di una città oppure di un ritratto di persona, l'icona fotografica ne fa le veci,dando a chi la possiede o la conserva la possibilità di avere con sé il referente raffigurato.

Per meglio dimostrare questo assunto, che ha determinato l'affermazione della fotografia, a partire dal giorno dell'annuncio ufficiale della sua invenzione, 7 gennaio 1839, usavo portare ad esempio quanto parte affettiva, ma anche di realtà virtuale, abbia-

no le fotografie delle persone care che tutti portano con sé.

Ma l'esaminato, con felice intuizione e stringente ragionamento, mi fece osservare che ancor miglior prova del suddetto assunto fosse come la funzione virtuale, appena richiamata, si verificasse all'interno della sua cella sulle cui pareti le fotografie dei suoi cari e della sua città avessero acquistato una loro vita propria, consentendogli così di averli vicini come presenti.

In questo mi ritornava alla mente il racconto antico riferito da Plinio il Vecchio della fanciulla greca di Corinto, che delineò il profilo del suo amato seguendone l'ombra proiettata sulla parete da un lucerna affinché, dopo la partenza di quello per la guerra, ella avesse potuto averlo vicino.

Di nuovo uno studente, com'è bello e giusto, insegnava qualcosa al docente.

Così quando esco, alla fine della mattinata, da quel edificio di pena dolorosa, ché tale mi appare la costrizione continuata in uno stesso luogo, anche se causata da colpe e delitti effettivamente commessi, mi sento comunque beneficiato di una sorte quasi immeritata, di un privilegio comunque fragile, come se le condizioni del vivere comune fossero sempre nelle mani di un destino invisibile e impenetrabile.

Porto così con me immagini di volti e sorrisi sinceri di chi mi ha accolto, di loro ho nella memoria della mia coscienza altrettante fotografie impalpabili, che si raccolgono nell'archivio dei miei ricordi più vivi.

Si mostra così quanto mai sia vera la convinzione che l'istruzione, se anche non salva, di certo dà gli strumenti della salvezza, della formazione della coscienza civile e quindi aiuta a procedere sulla via della personale libertà e del riconoscimento della comune fratellanza.

Ma perché l'istruzione possa capovolgere le sorti di chi nasce o cresce in una dimensione priva della gioia di vivere e di orizzonti in cui dar forma a ciò che porta in se stesso (per dirla con Maritain), è quanto mai necessario che la società e lo Stato si impegnino e facciano con maggior concretezza dell'istruzione l'obbiettivo primario e indiscutibile della formazione di ogni loro cittadino.

In questa prospettiva gli studenti di Rebibbia mettono in atto un recupero che gli fa onore e sono d'esempio, tra l'altro, a tanti altri studenti più fortunati.

La storia della fotografia e la sua eredità, che è la civiltà dell'immagine, dalle immagini a stampa su giornali, libri e manifesti, al cinema, alla televisione e agli smartphone, rappresenta una possibilità di riflessione e comunicazione quanto mai suggestiva e trainante negli angusti ambienti del carcere. Essa non solo riporta alla coscienza il senso profondo dei ricordi personali fatti di immagini, ma insegna che il vero aver visto è costituito essenzialmente dalle fotografie della memoria e che nella memoria agiscono fino alla fine dei giorni.

Abstract

La storia della fotografia rappresenta una possibilità di riflessione e comunicazione quanto mai suggestiva e trainante negli angusti ambienti del carcere. Essa non solo riporta alla coscienza il senso profondo dei ricordi personali fatti di immagini, ma insegna che il vero aver visto è costituito essenzialmente dalle fotografie della memoria e che nella memoria agiscono fino alla fine dei giorni.

The history of photography is a chance for reflection and communication all the more striking and driving in confined prison environments . It not only brings to consciousness the deep sense of personal memories made up of images , but teaches that the true seeing is essentially made from photographs of the memory and in the memory act until the end of days

Alberto Manodori Sagredo è docente a contratto di Storia e tecnica della fotografia alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata" . Tra le sue numerose pubblicazioni Ha pubblicato articoli su temi culturali su quotidiani e periodici :Curatore della prima serie della collana *Roma archeologica*, coautore delle opere: *I Rioni e i Quartieri di Roma*, *Storia di Roma* per le edizioni Newton & Compton: Tra i suoi volumi *Fotografia, storie, generi, iconografie, seconda edizione*, Bologna 2011, *Le icone fotografiche del "Grand Voyage" tra fine Ottocento e primo Novecento*, Bologna 2012, *L'Ultima posa il ritratto funerario e il suo contesto funebre*, Roma 2013

La principessa bambina

Il viaggio di Antigone dall'antichità alla II guerra mondiale (Sofocle, Anouilh, Brecht)

Maurizio De Luca

Con convinzione pubblichiamo, per gentile concessione dell'autore, l'introduzione alla tesi di laurea in Drammatugia antica che lo studente di Tor Vergata detenuto a Rebibbia Maurizio De Luca ha discusso il 22 ottobre nel teatro della Casa Circondariale, relatrice la prof.Cristina Pace, tra le docenti più attente e sensibili del progetto Università in Carcere.

La presente tesi di laurea è frutto di una profonda meditazione e valutazione d'insieme, dopo aver trattato tutte le materie d'esame del corso di lettere e filosofia, cercando da ognuna di esse di trarre la maggiore ispirazione.

Prima di iniziare ho dovuto prendere visione, anche criticamente, di una parte della letteratura pubblicata sull'argomento (amplissima), anche se, ritengo doveroso precisare che la scelta era già caduta su quest'opera, la quale mi aveva conquistato fin dal momento in cui iniziai a studiare i testi che poi mi avrebbero permesso di affrontare l'esame di drammaturgia antica.

Premetto che per un uomo è già difficile misurarsi con un altro uomo, quando parliamo di letteratura, e in genere, nella vita di tutti i giorni, ma quando hai a che fare con una donna… tutto si complica, se poi quella donna si chiama "Antigone", allora diventa quasi impossibile.

Io ci proverò ugualmente, anche perché le cose semplici non mi attraggono.

Quindi ci metterò il massimo impegno per esporre chiaramente il mio pensiero, cercando di collegare i vari punti di vista sull'argomento, partendo dal mito fino ai giorni nostri, offrendo una panoramica dell'argomento.

Ho scelto Antigone, ma forse, più che sceglierla, è stata la "prin-

Alla mia famiglia,
che per un quarto di secolo
mi ha sostenuto e incoraggiato. Con tanto amore.

cipessa bambina" a scegliere me, poiché mi sono rispecchiato in molti degli ideali rappresentati nell'opera, cioè quegli ideali di libertà, di onore e dignità, di giustizia e di ribellione nei confronti del potere tirannico e autoritario.

Dal mio punto di vista il comportamento di Antigone non è affatto in contraddizione con quello che dovrebbe tenere ogni essere umano che si viene a trovare di fronte a una simile situazione, che si tratti di una storia del V secolo a.C. o dei giorni nostri.

Le sue scelte, anzi, ben si adattano a tutte quelle che sono state e saranno le scelte dei giusti, dei coraggiosi, dei forti e di coloro che non antepongono potere e ricchezze al rispetto di certi valori.

Ecco, se dovessi paragonare un evento clamoroso del ventesimo secolo a quello della figlia di Edipo e Giocasta, mi salta subito in mente l'immagine del "Rivoltoso sconosciuto", lo studente che, da solo e completamente disarmato, si parò davanti a una colonna di carri armati per fermarli: le foto che lo ritraggono sono popolari in tutto il mondo e sono diventate per molti un simbolo di lotta contro la tirannia. Naturalmente parlo della Primavera democratica cinese e di piazza Tienanmen.

Con il suo modo di agire Antigone ha trasmesso ai posteri non solo il suo pensiero ma anche un modo nuovo di essere donna, una donna che non ha paura di esprimere le proprie idee e i propri sentimenti, in un tempo dove gli uomini si sentivano degli "esseri superiori", mentre la donna era considerata, e Creonte lo sostiene a gran voce quando discute con il coro, poco più che "un campo da arare".

Addirittura quella grande "ragazza" parlò alla pari e si contrappose alle leggi di un re, pur di mantenere alti i suoi principi.

Antigone ha offerto la propria vita in cambio del rispetto per la religione e la *pietas* per i morti e, pur di non soccombere nel modo in cui aveva deciso il dittatore, diede fine in modo consapevole e autonomo alla propria breve esistenza, decidendo da sé il proprio destino. Come si fa a non amarla?

Ma, e forse potrà sembrare contraddittorio con quanto appena detto, ho amato di Antigone anche la sua fragilità, la sua tenerezza, nel momento in cui, calata la maschera da eroina inflessibile, si ritrova sola di fronte alla morte, e rimpiange la giovinezza e la felicità perduta. In fondo è poco più che una bambina, cresciuta in un guscio ovattato, circondata dall'amore della sua famiglia e dei suoi sudditi; il suo futuro era quello di sposa e madre amorevole, e un giorno forse quello di regina. Sono stati gli assurdi eventi della storia a trasformarla in un'adulta combattente.

Un po' come la mia vita, che paragono ironicamente ad una tragedia greca. Sono passato dall'essere un ragazzo ingenuo ad un uomo con un peso enorme sulle spalle, rifiutando i compromessi che le istituzioni sono sempre pronte ad offrire in cambio di capitali umani da esporre nella pubblica piazza. Ho rimpianto anch'io tutti i giorni, per un quarto di secolo, la giovinezza passata nel recinto di una gabbia, e la felicità che avrei potuto provare se fossi diventato marito e padre. Ma la dignità e l'orgoglio, unito all'amore per i propri cari, proprio come pensava Antigone, non hanno prezzo. Per mia fortuna non ho dovuto pagare questo con la vita.

Però, ritornando alla principessina, quando è arrivato il momento di vestire i panni della guerriera Antigone non si è certo tirata indietro, anzi, ha portato a termine egregiamente quel disegno ideato dal suo creatore, Sofocle, facendo esplodere una bomba che ancora oggi conta le sue vittime.

Quindi non potevo che rispondere prontamente al suo richiamo, anche se non sono stato il primo ad essere attratto dalla sue eroiche gesta, e sicuramente tanti altri lo faranno dopo di me; per secoli ancora il dramma di Antigone e della sua stirpe maledetta sarà sicuramente rappresentato sui palcoscenici dei teatri di tutto il mondo; e tanti altri come me sceglieranno di scrivere la tesi di laurea sulla "principessa bambina".

Io semplicemente mi limiterò umilmente a trascrivere il mio pensiero e la mia immensa ammirazione, mettendo a confronto l'opera di Sofocle con quelle altrettanto celebri di J. Anouilh e B. Brecht, scritte nel periodo Nazi-Fascista, quando il mondo sembrava sull'orlo di un baratro, facendo notare quante analogie si possano riscontrare, pur essendoci uno spazio temporale di duemila e quattrocento anni, tra gli eventi narrati dagli antichi greci e i drammatici fatti del '900.

La vicenda dell'eroina sofoclea si rivela un *exemplum,* un parallelo mitico paradigmatico per trattare della disumanità della guerra, che semina morti lasciando i cadaveri a penzolare dalle forche o a putrefarsi giorni e giorni alla vista di tutti.

Nel corso del XX secolo il testo di Sofocle gode di una popolarità sempre maggiore e conosce numerose riscritture man mano che si presta a incarnare nuove istanze di rinnovamento, di lotta e di ribellione: oltre alla seconda guerra mondiale, questo si osserva specialmente in zone calde del mondo, devastate dalla guerra civile o dal terrorismo – come la Catalogna o l'Irlanda del Nord, dove Antigone diviene il simbolo dell'aspirazione all'indipendenza – o nei Paesi africani divisi dall'Apartheid o dilaniati dai conflitti etnici[1].

1 M. Treu, p. 87

Onnipotenza e fragilità
Analisi dell'Agamennone di Eschilo

Giovanni Colonia

Con eguale convinzione, *pubblichiamo anche, per gentile concessione dell'autore, l'introduzione alla tesi di laurea sempre in Drammatugia antica che lo studente di Tor Vergata detenuto a Rebibbia Giovanni Colonia ha discusso il 22 ottobre nel teatro della Casa Circondariale, relatrice la prof.Cristina Pace.*

Ai miei figli
Salvatore, Michele, Antonietta, Giuseppe e Gaetano,
per dargli un buon esempio concreto, per dimostrargli che con l'impegno si possono conseguire risultati fino a poco tempo prima impensabili.
E a mia moglie *Lucia*,
che ha cresciuto cinque figli senza di me, e nello stesso tempo mi ha sempre appoggiato in questa mia scelta e animato in questo mio viaggio.

Ho scelto di dedicare la mia tesi di laurea ad Eschilo e alle sue tragedie perché la sua drammaturgia ha avuto una funzione etico-didattica nell'Atene di duemilacinquecento anni fa. Tuttavia la tragedia non è poesia che fa la morale, ma mostra le cose come sono, anche le più terribili, e le difficoltà degli uomini nel vivere. Nessuno è tutto buono o tutto cattivo: questa constatazione che uno sperimenta nella vita corrisponde a una constatazione che Aristotele faceva nella *Poetica* a proposito del personaggio tragico. Nel capitolo 13 il filosofo afferma che affinché la tragedia sia efficace e provochi emozioni di pietà e paura nel pubblico è necessario che sia possibile l'immedesimazione, e per questo si ferma a ragionare sul tipo di carattere che deve avere il protagonista in relazione al suo destino:

" è chiaro che non devono essere mostrati gli uomini degni di stima, che volgano dalla buona sorte alla sventura, perché questo non è né pauroso e né pietoso, ma ripugnante; neppure i malvagi dalla sventura alla buona fortuna, perché questo è il massimo di estraneità

alla tragedia, in quanto non presenta nulla di cui c'è bisogno: non è né conforme al senso morale, né pietoso, né pauroso; neppure, per contro, il perfetto malvagio che cade dalla buona sorte nella disgrazia, perché una composizione siffatta comporterebbe sì senso morale, ma non pietà né paura, la prima è infatti relativa a colui che è indegnamente tribolato, la seconda relativa a chi ci è simile (pietà per chi non merita, paura per chi ci è simile), pertanto ciò che avviene non sarà né pietoso né pauroso. Resta dunque il caso intermedio tra questi. E' di questo tipo colui che, non distinguendosi per virtù e per giustizia, non è volto in disgrazia per vizio e malvagità, ma per un errore, tra coloro che si trovano in grande fama e fortuna, come per esempio Tieste, Edipo e gli uomini illustri provenienti da siffatte stirpi."[1]

E' opportuno ricordare che il mito che costituiva l'argomento delle tragedie per gli antichi non era frutto di fantasia ma storia vera, la storia dei padri, vicende lontane ma fondanti, che spiegavano anche la realtà. Nelle tragedie il centro non è l'uomo ma il suo destino, non si parla solo di un personaggio ma della sorte che gli riserva il destino. Nelle tragedie si mette in evidenza il mistero del dolore inviato dalle divinità (o più tardi dal caso) nella vita umana. Nella *Poetica*, Aristotele, nel sesto capitolo dice che il poeta si deve preoccupare di come costruisce la vicenda, di quello che chiama "azioni e modo di vita":

"La tragedia è infatti imitazione non di uomini ma di azioni e di modo di vita; non si agisce dunque per imitare i caratteri, ma si assumono i caratteri a motivo delle azioni; pertanto i fatti, cioè il racconto, sono il fine della tragedia, e il fine è la cosa più importante di tutte".

Onnipotenza e fragilità sono due caratteristiche intrinseche della natura degli uomini, che si manifestano nello scorrere della nostra vita. Onnipotenza e fragilità, bellezza e orrore, è questo che la tragedia mette in evidenza, ed è per questo che la poesia e il teatro potrebbe essere fondamentali per la vita delle persone.

Il teatro può essere un'esperienza di vita, anche senza averla fatta, infatti bisogna sapere che non a caso il teatro antico era un rito, e il rito è qualcosa che ti cambia. Una conferma di questo viene dalla scienza moderna, con la scoperta fatta da alcuni scienziati italiani di un meccanismo di apprendimento basato sui "neuroni specchio". In pratica, chi osserva un'azione fatta da un altro, attiva gli stessi neuroni che attiverebbe se egli stesso facesse l'azione. Tra noi e gli altri c'è un legame empatico, il cervello è strettamente legato al mondo esterno e agli altri. Il sorprendente legame tra il nostro agire e quello degli altri potrebbe essere alla base del comportamento altruistico, e rappresentare la base naturale del comportamento etico.

Per noi, come già prima per gli antichi, il mito agisce come paradigma, il teatro è un mezzo per guardare, mostrare anche ciò che nella realtà sarebbe intollerabile guardare, qualcosa che è "finto" ma non falso, è verosimile. Il paradigma mitico produce un aumento di conoscenza, rievocando vicende paragonabili e spingendo a stabilire analogie e differenze. Sempre nella *Poetica* al capitolo 9 Aristotele dice:

"Da ciò che si è detto è chiaro che compito del poeta non è dire le cose avvenute, ma quali possono avvenire, cioè quelle possibili secondo verisimiglianza o necessità. Perciò la poesia è cosa di maggiore fondamento teorico e più importante della storia perché la poesia dice piuttosto gli universali, la storia i particolari".

Nella vita l'origine delle sventure si scorge spesso in un motivo particolare o in un crimine commesso, ma non è sempre così. Noi carcerati in un certo senso il destino lo abbiamo tracciato con le nostre scelte, ma quante cose potevano andare in un modo e sono andate in un altro! Nelle tragedie antiche c'erano tre concezioni dell'uomo: Eschilo aveva un' idea arcaica religiosa: la legge di Zeus sovraintendeva alla giustizia e l'uomo doveva essere responsabile; per Sofocle il destino era già scritto indipendentemente dalle scelte dell'uomo, infatti nelle sue tragedie spesso l'oracolo già predice tutto; per Euripide è il caso (o gli dei, ma in modo capriccioso, arbitrario) ad agire sull'uomo,e l'uomo non è in grado di darsi un perché.

Nella vita accadono delle cose a volte per un motivo e a volte senza un motivo, a volte dipendono da te e a volte no, ma è il vivere che ti mette in contatto con le difficoltà e le sventure. Le forze che foggiano o demoliscono la nostra vita a volte si sottraggono al dominio della ragione o della giustizia, è come se ci fosse una legge più universale a cui tutti gli uomini sono subordinati.

Ma quando crediamo di avere le cose sotto controllo e di tracciare il nostro destino con le nostre scelte, a volte il nostro destino, può avere già tracciata una sua strada?

1 Trad. D. Lansa

«A carte scoperte»

Paola Villani

***La scatola a sorpresa. Studi e poesie per Maria Antonietta Grignani*, a cura di Margherita Quaglino, Carla Riccardi, Silvana Tamiozzo Goldmann, Franco Cesati, 2016**

«A carte scoperte» è forse la formula più indicata a ritrarre sinteticamente la studiosa, la rigorosa filologa e linguista, ma anche la 'donna Grignani', intellettuale senza veli o reticenze, presente al suo tempo, combattiva custode della memoria, come emerge nel ritratto – indiretto quanto efficace – affiorante dalle pagine del recente volume collettaneo, *La scatola a sorpresa. Studi e poesie per Maria Antonietta Grignani*. «Dichiaro senza indugio le esclusioni» spiegava la Grignani in apertura di un suo intervento a un convegno di Venezia con Zanzotto e Sanguineti nel 2000. Il titolo scelto per la prolusione letta nell'estate del 1998 all'Università per gli Stranieri, *A carte scoperte*, appunto, è solo conferma di un metodo, formula valida per la filologa «pastora delle carte», ma insieme anche per la donna e l'intellettuale, presente nei grandi giochi testuali della letteratura del Novecento e insieme giocatrice a carte scoperte nella vita. Scriveva la studiosa in apertura di quello che si propone come affascinante ritratto del filologo: «Devo una giustificazione per il titolo che può sembrare tutto positivo, giocoso e perfino trionfalistico, mentre l'argomento è serio e intrigante. Il tema, infatti, riguarda gli autografi di scrittori del Novecento italiano, carte per lo più difficili da 'scoprire' e, una volta scoperte, da interpretare nei loro rapporti genetici e in relazione al testo finale, oggetti di natura delicata sotto profili diversi: per la tutela materiale, per l'uso sbagliato o indiscreto che se ne può fare e per i problemi teorici

che i sentieri della creazione sollevano. Prometto però di *giocare a carte scoperte* almeno in questo: vorrei avanzare qualche riflessione e perplessità, fuori dalla retorica che negli studiosi di filologia d'autore sovente si accompagna alla religione del documento autografo».

Il volume curato da Giada Mattarucco, Margherita Quaglino, Carla Riccardi e Silvana Tamiozzo Goldman per Franco Cesati Editore sembra raccogliere queste domande e farne metodo. Il libro si è accresciuto in corso d'opera, raccogliendo saggi critici, edizione di carte private, riflessioni sul mestiere del critico, ma anche vignette, versi. Fino a costituire «una scatola a sorpresa» appunto, nel richiamo esplicito a una formula del 'suo' Montale, in una nota paesaggistica dedicata a Siena (per una strana ma forse consapevole coincidenza, Siena è la città dove la Grignani ha svolto l'attività di docente dal 1996, ricoprendo poi anche la carica di Preside della Facoltà e assessore comunale alla Cultura).

In una singolare corrispondenza tra le parole e le cose, la «scatola», nella sua variante semantica di «scrigno», è da tempo l'immagine forse più propria per il Centro Manoscritti di Pavia, vero «scrigno della memoria», luogo fisico ma anche simbolico, custode di numerosi cantieri testuali e di corrispondenze, biblioteca genetica della modernità letteraria che per anni Maria Antonietta ha tenacemente custodito, organizzato, promosso, e ha anche, con coraggio, 'aperto' al pubblico; nel solco di una eredità forte, quanto ingombrante, come quella di Maria Corti. Lo stesso ribaltamento lessicale «*lampi* dal fondo» utilizzato per presentare il Centro in un noto articolo apparso su «Autografo» - rovesciando, nella consapevolezza di «un'altra storia», la precedente formula utilizzata dalla Corti «*ombre* dal fondo» - è immagine di un passaggio verso la luce; quasi a segnare il movimento, e il metodo, della nuova direttrice, nel suo aprire lo scrigno, togliere con sorvegliata vigilanza il coperchio alla scatola, ammettendo, accogliendo, guidando studiosi e ricercatori che da tutto il mondo.

Il volume si propone come contenitore di piccole tessere inedite per un ampio affresco sulla letteratura dell'Otto-Novecento. Una raccolta che i curatori hanno organizzato in un 'percorso', che intreccia un criterio cronologico e uno tematico; un sentiero che attraversa diacronicamente la letteratura secondo cinque precise direttive, che coincidono con le cinque sezioni del libro: *Dialoghi sulla prosa; Tra le lingue; Tra le carte; Dialoghi con i poeti; In versi.*

Questa razionale architettura, che cerca di bilanciare le inevitabili spinte centrifughe di un volume collettaneo ampio e diversificato per discipline, 'campi' e registri di scritture, non a caso si conclude dando voce ai poeti. Riunisce filologi, linguisti, storici della letteratura, artisti; in un dialogo a più voci che attraversa gli steccati disciplinari e offre, in particolare, alcune chiavi di lettura di un secolo come il Novecento che ancora stenta a farsi 'storia', nel costante intreccio tra testo e contesto, e tra filologia e critica, tra scrittori e lettori.

La prima sezione dedicata alla prosa del Novecento non poteva non prendere abbrivo da Pirandello (con i saggi di Anna Mauceri, Paolo Puppa e quindi Ilona Fried) e da Tozzi (Pietro Benzoni), per proseguire con Bilenchi (Alberto Cadioli e Federico Milone) e Gadda (Gabriele Frasca); per giungere fino a Calvino (Luca Baranelli, Martin McLaughlin, Bice Mortara Garavelli) e Natalia Ginzburg (Giada Mattarucco, Laura Ricci). Chiudono la sezione due saggi sui 'novissimi' (Luisa Previtera e Vittorio Coletti), un profilo di Antonio Scurati (Maurizio Dardano) e un più vasto bilancio sul postmoderno e sul futuro della saggistica che solo Romano Luperini poteva tentare.

La seconda sezione, *Tra le lingue*, si apre con un'ampia incursione nell'Ottocento della riflessione linguistica di Leopardi (Antonio Prete), di André Chénier (Annalisa Cipollone-Carlo Caruso) e di Pio Rajna (Carla Riccardi), prosegue con un quadro sulla lingua d'uso (Pietro Trifone); giunge quindi al Malaparte messo in scena da Enzo Moscato (Antonia Lezza), fino a una ricerca linguistica sperimentale (Nicoletta Maraschio). Tocca quindi il tema-sfida delle traduzioni e del viaggio sincronico della letteratura, attraverso alcuni casi esemplari come Nabokov (Silvana Borutti), Jhumpa Lahiri (Saskia Avalle) e José Saramago (Mauro Civai). Segue un approfondimento sul linguaggio specifico delle scienze fisiche (Adele Rimoldi) e uno sulle politiche europee per la cultura (Roberto Barzanti). La sezione si chiude con una vignetta per Maria Antonietta Grignani firmata da Emilio Giannelli.

La terza parte è dedicata alla filologia d'autore e a fondi e scritture private o meno conosciute. Si apre con un saggio sulle illustrazioni e sul rapporto testo-illustrazione-commento (Bente Klange Addabbo), un saggio sulla filologia continiana (Claudio Ciociola), prosegue con il carteggio Armando

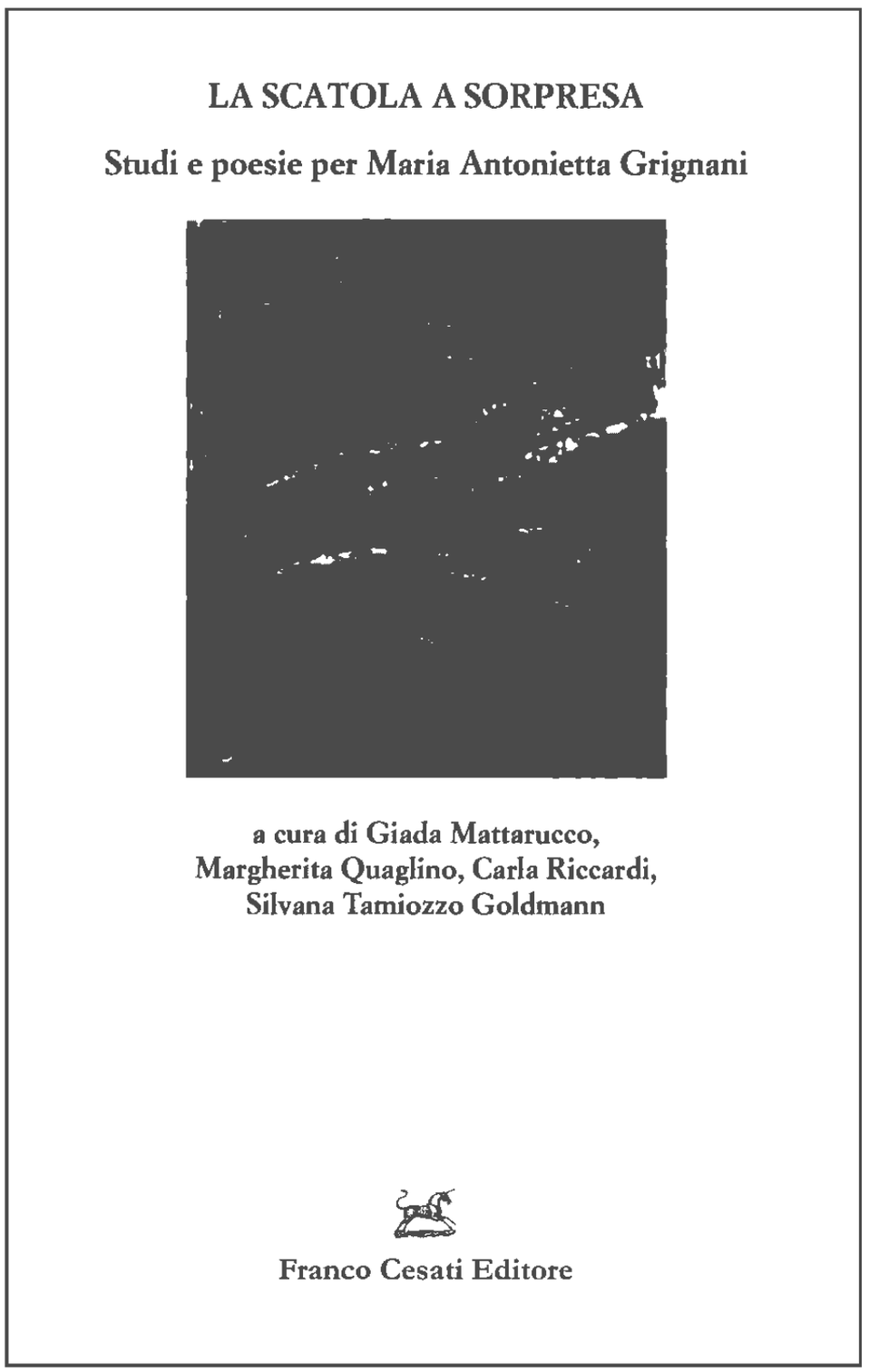
Pizzinato-Zaira Candiani (Silvana Tamiozzo Goldmann), un saggio su Edoardo Firpo leopardista (Giovanni Battista Boccardo), due saggi su Mario Pomilio (Mirko Volpi e Tommaso Ottonieri); quindi è la volta del Saba di *Cinque poesie per il gioco del calcio* (Gianfranca Lavezzi), una inedita epistola di Luigi Santucci (Nicoletta Trotta) e due saggi dedicati a Ottiero Ottieri (Margherita Quaglino e Claudia Bonsi); chiudendosi con una breve pagina dedicata alla filologa Grignani, *La pastora delle carte* (Giuliano Scabia).

La quarta sezione, *Dialoghi con i poeti,* parte da Montale (Giorgio Bertone e Anna Gallia), prosegue con Giorgio Caproni (Gian Luigi Beccaria e Marinella Pregliasco, ma anche Pier Vincenzo Mengaldo), quindi Vittorio Sereni (Luca Lenzini), Giovanni Raboni (Natascia Tonelli e Marta Arnaldi), e si chiude con due riflessioni autobiografiche di Patrizia Valduga e di Fabio Pusterla.

Chiude il volume una sezione di versi dedicati alla Grignani da parte di poeti contemporanei: alla «custode fedele della cara Ombra» (Stefano Agosti), alla «lombarda» (Franco Buffoni), alla studiosa di Montale (Stefano dal Bianco), alla bibliofila (Alessandro Fo), fino a una breve silloge poetica di Sebastiano Grasso e una poesia di Jolanda Insana edita con scartafacci e redazioni e un poemetto di Marzio Porro.

Sono in totale sessanta autori, poeti, critici, filologi, una folta schiera di amici veri, che hanno voluto omaggiare la collega, l'amica, la lettrice. E molti altri si sarebbero aggiunti. Nomi e volti legati in una singolare, ideale società letteraria che trova nella Grignani un centro radiante di una «rete» di studiosi e di testi (per attingere alla stessa Corti); voci che, nella liquidità del postmodernismo, o dell'ipermodernismo, continuano a difendere la centralità del letterario e la stessa legittimità della critica.

Pur nell'assenza di un saggio specifico dedicato alla biografia intellettuale della Grignani (alla quale si riserva comunque l'introduzione di Niva Lorenzini) dalle oltre quattrocento pagine riesce a emergere nel suo policromatico profilo la stessa studiosa, la montaliana di rango, la filologa e critica di Pirandello e Saba, di Carlo Levi e Bianciardi, Sereni, Caproni, ma anche Sanguineti o Zanzotto. È la ricercatrice onesta e rigorosa, accompagnata nei suoi studi dalla «costanza della ragione» (come recita il titolo di uno dei suoi volumi più noti) e insieme dal rigore metodologico del «dialogo»; dialogo come imperativo etico che fonda e sostanzia quella responsabilità della critica che Guido Guglielmi sottolineava anche nella rivista «Moderna», di cui la Grignani era redattrice: per una critica «storica, occasionale mai neutrale», una critica «in prima persona». E in prima persona scrive sempre Antonietta, la quale, in uno dei suoi saggi dedicati a Maria Corti, nel 2012, non esitava a rivelare il presente come «un tempo in cui la cosiddetta politica del 'fare' nasconde uno spaventoso disegno di oscurantismo del 'sapere'» (M.A. Grignani, *Alfabeta,* in *Maria Corti. Ancora dialogando,* in «Autografo», 2012, 47, pp. 147-150, a p. 149).



Minuscolo, / come la moneta/ persa nella tasca; / immenso,/ come l'orbita descritta / da un corpo celeste

Paola Villani

Edoardo Sant'Elia ***Cartografia. Poemetto***, disegni di Oreste Zevola, La scuola di Pitagora, Napoli, 2014

Se è vero, come ricorda Borges, che noi *siamo il nostro passato*, è anche vero che noi *siamo i nostri luoghi*, figli di spazi, territori, culture, in una sempre più incisiva geografia esistenziale, nell'universo globale (e locale) del tempo postmoderno. In una progressiva affermazione della dimensione spaziale della stessa letteratura, che si declina sempre più negli ultimi anni in una prospettiva geostorica dello studio letterario (a partire dall'ormai classico Dionisotti), fino agli atlanti sincronici, è vero che una peculiare articolazione geografica si distende non solo nei sentieri della ricezione ma anche in quelli vertiginosi della creazione artistica e dell'universo autoriale.

Non è un caso se la 'funzione viaggio', nella sua carica simbolica, allegorica ma anche propria, sta penetrando versi e prose del nostro tempo, fino a farsi macchina narrativa di una scrittura che è sempre più ricerca, luogo di tensione del pensiero, quasi a rispondere all'ansia conoscitiva e catalogatrice di questa modernità liquida. Non si tratta solo della funzione narrativa del *Viaggio dell'eroe* (per citare Christopher Vogler e la lettura del Joseph Campbell di *L'eroe dai mille volti*), quanto piuttosto di una specifica cifra poematica di luoghi, territori, che formano e guidano gli autori nei sentieri della creazione.

Una dimensione propriamente geografica sembra possedere il prezioso «poemetto» di Edoardo Sant'Elia (La scuola di Pitagora, Napoli). Il titolo, *Cartografia*, avverte subito il lettore di questa precipua dimensione di scrittura, che si fa anche prospettiva di lettura; quasi a sovrastare alla dimensione figurale che segna a fuoco i versi di Sant'Elia grazie alle preziose illustrazioni dell'artista Oreste Zevola. *Bussola, Tavola dei venti, mare mediterraneo, carta di Venezia, Americhe, Regioni polari*: nella ormai riconosciuta centralità delle *soglie* del testo, i titoli delle liriche riconducono direttamente alla dimensione del viaggio, di un viaggio per il quale si vuole appunto disegnare una cartografia. E non è semplice viaggio, è viaggio per mare, e dunque legato a fecondi e vastissimi campi semantici: navicella, mare, naufragio, approdo, morte; campi dalla forte carica allegorica nella quale confluiscono secoli di tradizione epica e poetica, da Omero a Dante, fino ai più vicini Montale, Ungaretti, Saba o Caproni.

Il lettore del «poemetto» di Sant'Elia viaggia attraverso il Mare nostrum, da Venezia all'Africa, ma si spinge anche in Oriente, ai Poli e nell'occidente delle Americhe. Il Nuovo Mondo, in particolare, è osservato come dagli occhi ingenui di un uomo dell'infanzia, ignaro e inconsapevole scopritore e avventuriero: mondo di «strane creature» e «fittissime foreste / e piante sconosciute / e montagne dalla sinuosa gobba / e vulcani ornati di pennacchio / e improvvisi corsi d'acqua». È un'America intatta, incontaminata dalla colonizzazione, la terra di approdo dei conquistatori, popolata da indigeni, quella che delle «metropoli future» può solo avere religiosi presagi («La Storia,/ al momento,/ non li riguarda»). È il mondo che nel poemetto *Cartografia* compare solo a segnare la differenza rispetto al vecchio mondo, quello noto e conosciuto di casa, *onfalos* Mediterraneo per il quale da Fernand Braudel in poi si è individuato un *proprium* geografico ma anche economico, sociale, culturale, antropologico: «è un lago chiuso,/ polifonico imbuto/ che raccoglie le voci/ e poi le rimodella/ a suo piacere». Fino alla individuazione di una vera cittadinanza mediterranea, che è quella che vanta l'autore di questa cartografia della memoria e della immaginazione poematica. Poema mediterraneo è dunque questo di Sant'Elia. Mediterraneo nei temi, nelle destinazioni ma anche nelle forme poetiche, che non di rado richiamano il maggior poeta italiano della mediterraneità, Eugenio Montale.

Le terre che il lettore di *Cartografia* visita sono luoghi geografici ma anche categorie umane; territori che, con misurati tropi retorici, acquisiscono per il poeta connotati umani. E così le regioni polari divengono «Estreme. / Senza cuore, / senza centro./ Eguali ed opposte./ Pronte a mutare forma, / preda di umori e correnti, /in balìa di sé stesse». Sono, esse stesse, «terre in movimento», in viaggio verso un altrove ignoto, e «cedono ad ogni tentazione».

Il viaggio di *Cartografia* è un viaggio nello spazio, ma anche nel tempo, e si conclude con un triste approdo alla modernità della ragione e con uno sbarco nello spazio astronomico e su Marte «pianeta di ruggine» (sono le destinazioni delle tre ultime poesie-viaggi). Lo spazio-tempo di *Planisfero moderno* è un mondo altro, nel quale «Tutto è descritto/ e tutto è da scoprire» e all'interno del quale ci si

muove con navi da crociera, siluri, aerei. Il viaggio spaziale ultraterrestre è approdo conoscitivo del nostro nulla, in quell'umanesimo della riduzione sul quale molti autori del Novecento hanno riflettuto, a partire dagli anni Sessanta delle missioni spaziali e delle documentazioni fotografiche, osservando contemporaneamente le pagine del *visionario* e anticipatore Leopardi da un lato e le immagini rivoluzionarie della Terra vista dallo spazio dall'altro. Nella penultima lirica infatti, *La terra dal satellite*, il poeta Sant'Elia non poteva non partecipare a questa grande riflessione del mutamento di prospettiva. Perché, in fondo, la fotografia della terra vista dallo spazio (mostrata al mondo per la prima volta nell'agosto del 1966) è quasi correlativo oggettivo della rivoluzione copernicana, rivoluzione astronomica e scientifica, ma anche filosofica, antropologica e si direbbe esistenziale dell'umana prole presagita dal Leopardi della *Ginestra.* «Un frutto diviso/ in quattro parti, / esattamente. / Giallognoli e verdastri / i continenti, / ormai maturi; / le acque,/ tutta polpa bianca e blù»: il pianeta-mondo di Sant'Elia si rivela in tutta la sua pochezza e insieme in tutto il suo mistero, «minuscolo, / come la moneta/ persa nella tasca; / immenso,/ come l'orbita descritta / da un corpo celeste».

Ma la lettura di *Cartografia* porta ad avanzare un'ipotesi interpretativa ancor più ardita, che cioè luoghi e viaggi possano segnare anche, in modo più profondo, i tortuosi percorsi della creazione artistica, per una poesia densa e preziosa che deve necessariamente avere complesse coordinate genetiche dell'*inventio*. Vengono in mente le riflessioni di un artefice della parola tormentato e in crisi perenne come Vittorio Sereni, che in un saggio dall'eloquente titolo *Il silenzio creativo* osservava: «Si convive per anni con sensazioni, impressioni, sentimenti, intuizioni, ricordi [...]. Si convive con le proprie intenzioni, con spettri di poesie non scritte ... Un poeta invidierà sempre a un narratore [...] quella specie di sortilegio evocativo con cui l'altro dà corpo, illusorio fin che si vuole, a figure, situazioni, vicende, ben oltre la voce, l'accento, la formulazione lirica immediata».

In questa prospettiva, l'immagine della cartografia sembra connotare anche lo spazio-tempo della creazione di questi versi, lo scrittoio del poeta in una fase genetica che è essa stessa viaggio, ricerca, approdo, ritorno, nuova partenza. In questa seconda accezione di viaggio, la fantasia del critico immagina una complessa geografia, fatta anche di sterminate letture e itinerari testuali all'interno della vastissima biblioteca della tradizione occidentale. Si disvela l'autore-lettore Sant'Elia, lo studioso, il fine critico e giornalista, il sapiente artigiano della lingua, nella continua contesa tra le parole e le cose, tra il testo e il contesto; il lettore attrezzato e insieme inerme, che travaglia allo scrittoio per tradurre immagini e testi in nuovi versi. È il Sant'Elia esperto conoscitore della poesia antica come della poesia del Novecento, il lettore del canone e dei modelli, che si inserisce con la sua scrittura a ridosso di un secolo squisitamente e contraddittoriamente «poetico», un secolo sul quale – per lo studioso - è ancora difficile fare storia e con il quale – per il poeta – è ancor più difficile fare i conti.

La finestra sulla narrativa Roma, Israele e il “secondo mestiere”:

“Dove la storia finisce” di Alessandro Piperno

Marco Camerini

Alessandro Piperno esercita, con finezza e felice capacità di analisi, il nobile “secondo mestiere” di saggista, strettamente legato al suo ruolo accademico di docente di Letteratura francese presso l’Università di Tor Vergata. In attesa di una raccolta organica, ormai doverosa, dei suoi sondaggi sui romanzi dell’Ottocento europeo, ricordiamo (un vero peccato per quanti li hanno persi) gli autorevoli interventi comparsi la scorsa estate sulla “Lettura” del Corriere della Sera, capaci di illuminare, con calviniana “leggerezza” e insieme rigore argomentativo, il meccanismo di un dialogo di Flaubert, gli intimi conflitti di Anna Karenina, una scena d’interni dell’amato Proust. Il tutto espresso in una prosa essenziale, che ricorre in modo impeccabile e godibile alle citazioni, inserite “naturalmente” e sempre opportunamente nel testo. Non deve risultare semplice, per chi ha tale dimestichezza (per passione, prima che per professione) con capolavori insuperati della narrativa borghese, scrivere un romanzo, senza venir assalito da un comprensibile, timoroso sconforto, da una vaga vertigine creativa e se è vero che ogni autore ha i suoi modelli di riferimento, più o meno inconsci, sono oggi pochi gli scrittori (contrariamente ai poeti) che, come

Piperno, si dedicano con profitto alla critica letteraria, in questo senso ulteriore, onerosa aggravante. Ce n'è abbastanza per invocare o imporsi un drastico sdoppiamento di personalità, dimenticare Jekyll e lasciar libero Hyde di mandar via la penna.

Dove la storia finisce (titolo non banale né univoco: può, egualmente, significare"quando termina una storia" o "il luogo in cui trova il suo esito una storia") si legge d'un fiato, gradevolmente ed è capace di far riflettere quanto basta a non gravare il piacere della lettura di complesse sovrastrutture. Nell'arco di un tempo narrativo relativamente breve – compensato da articolate analessi che coinvolgono tutti i personaggi – si consuma l'incontro/scontro a Roma di due dinastie: gli Zevi, famiglia ebraica "pronta ad espiare colpe remote", agnostica in linea maschile, ortodossa in quella femminile, con un patriarca esponente accademico, parlamentare PCI e giudice costituzionale eletto alla Consulta e i Mogherini, snobisticamente consapevoli di meritare un cospicuo patrimonio finanziario e spirituale derivante dalla casta dell'alta avvocatura cattolica ma a contatto, ormai, con "un ambiente senza senza più nome né prestigio, solo avvisi di garanzia, morente grande industria, burocrazia convenzionale di *grand commis* e amministratori delegati".

Dopo 16 anni di latitanza poco dorata in America (anche lavori di fortuna in ristoranti kasher di quart'ordine, "auto e stomaco spesso a secco") a seguito di debiti esponenziale e creditori violenti, fa (quasi) inaspettatamente ritorno a Roma Matteo Zevi, cinquantaseienne "piacente e spigliato, appassito ma ancora ammaliante": occhi di colore (eccessivamente!) cangiante "dal verde, al turchese, al grigio argento dei Mari del Sud", capelli mogano chiaro, un'idea sconcertante e narcisisticamente rielaborata di quella libertà che la madre Lia gli aveva insegnato ad amare, sufficiente a produrre una collezione di mogli umiliate ma pericolosamente (per loro) non disamorate (di fatto quattro quelle "più o meno in carica", due delle quali targate USA) insieme ad una cronica, esibita allergia ai "discorsi seri" di genitore ("i figli sono danni biologici collaterali, affettivamente investimenti proficui") prima che di marito. Alla fine, solo per il rigoroso e nostalgico suocero – padre della seconda moglie italiana – "un bancarottiere farabutto e poligamo": per quanti parenti ed amici non hanno voluto/potuto dimenticarlo o si sono imposti di odiarlo senza la necessaria convinzione, un uomo difficile da detestare come pure si vorrebbe, con malcelata soddisfazione dei lettori che sin dalla prima pagina, siamo certi, penderanno per lui non meno delle innumerevoli donne. Riesce persino ad apparire plausibile nel suo risentimento (!) quando non trova nessuno fra quanti, a diverso tito-

lo, dovrebbero trovarsi al terminal dell'aeroporto per accoglierlo: Federica, la seconda moglie attempata e conciliante, cinquantenne exprogressista riluttante dal corpo in dismissione ("specchi, bilancia e sguardi insolenti delle ragazzine lo suggeriscono insolenti" ad "una Jaguar di III mano con tagliandi comunque regolari"), vittima connivente del puritanesimo paterno, di una vigliacca inadeguatezza ad affrontare l'evidenza, della convinzione assai poco dignitosa che "è meglio amare l'uomo sbagliato per tutta la vita che non amare nessuno" e quindi fatalmente destinata a subire il colpo di fulmine giovanile per uno Zevi seducente, in tuta da sci e già accasato. Martina, la secondogenita nata dalla relazione con Federica, che, adeguata la propria esistenza ad un decalogo di vita cinico e "politicamente scorretto", vive tutto l'imbarazzo di un matrimonio "politicamente corretto" con Lorenzo Mogherini, scandito da cricket e beach volley sui lidi di Sabaudia, calciotto ed equitazione, paddle, paintball e (in)evitabile birdwatching, gossip stile David LaChapelle/Bret Easton Ellis, chardonnay e Vanity Fair, mocassini senza calze e finger food: gadget adeguati ad alimentare la passione (se c'è mai stata) quando langue. Sempre più spesso. In fondo, come la madre, "nata per essere massacrata e umiliata" da un complesso di Elettra mai rimosso ("afflato romantico cui ogni figlia ha diritto") e dall'attrazione (in) confessabile per "l'immodesta, astratta, sprezzante, stravagante" Benedetta, sorella di Lorenzo. Chissà che ne penserebbe l'austero nonno…

Infine il primogenito Giorgio (avuto dalla prima moglie italiana, ma in ottimi rapporti con la matrigna), "bello come il sole e lunatico sin da piccolo", trentenne "borioso, autoreferenziale, ipocondriaco, in credito con il mondo, infastidito da politici, magistrati, boiardi di Stato e stelle della TV". Virile, fascinoso e romantico come il padre che si è ripromesso di disprezzare senza nasconderglielo ("Sei un fallito… per indolenza, faciloneria, perché nessuno ti ha mai insegnato il sacrificio"), nel periodo della sua assenza, solo di rado interrotto da fugaci incontri americani, ha sposato Sandrine – "ebrea tosta e guardinga, impermeabile a happy hour e WhatsApp" – e aperto un locale di cucina etnica trendy e vincente cui dedica la sua briosa efficienza professionale, riservando alla moglie un'accidiosa inettitudine che, in fin dei conti, non lo rende poi tanto diverso da Matteo, con cui si giocherà un'edipica e non più differibile resa dei conti.

Il ritorno di quest'ultimo ripristina e acquisce il disagio dei figli, riaccende con dirompente violenza l'amore di una moglie che non ha mai smesso di attenderlo, avvia verifiche, impone bilanci, obbliga confronti, rimette in moto le esperienze abbozzate, involute ed irrisolte di una famiglia in cui troppi hanno mentito – anzitutto a se stessi – e nessuno è incolpevole. L'intreccio è tradotto in uno sti-

le mai ridondante ("compiaciuto" hanno sostenuto alcuni, ma proprio non ci risulta), a tratti percorso da "fughe" lirico-descrittive (cfr. pp.161 e 172, a titolo di esemplificazione) quasi colpevolmente esonerate e prontamente comprese/compresse tra dialoghi incalzanti e ben costruiti. Un peccato, perché a diventare una sorta di protagonista grazie ad esse è proprio Roma, metropoli subtropicale "smagliante e imperfetta" sferzata da folate di ozono, vento africano e tramontana che sporca le strade, bella e squallida nella sua pacifica convivenza fra" cumuli putrescenti di masserizie e scorci incantevoli", con le viuzze intorno al Portico d'Ottavia, "succursale meno artefatta di Gerusalemme", i villini della zona nord dai giardini condominiali fitti di magnolie e i marciapiedi di stretti invasi dai SUV, lo squallore offensivo di addobbi natalizi insopportabili e consumistici: non facile rendere le descrizioni di esterni uno sfondo funzionale alla trama e non gratuite divagazioni, come ha ben sottolineato Wlodek Goldkorn nella recensione al libro comparsa su *l'Espresso* (6 novembre 2016, p.93). E mentre il "secondo mestiere", cui accennavamo all'inizio, si affaccia (in)discreto fra le righe, esige complici attenzioni e guadagna spazio narrativo – anche scontandolo con una salutare dose di ironia da parte dello scrittore – attraverso la propensione di Federica Zevi per i romanzi "brulicanti di arrivisti in marsina, orfanelli scapestrati, adultere vittime di avventurieri… un mondo remoto e implausibile in cui i cavalli non la smettevano di nitrire e i piroscafi di sputar fumo" (Clarissa e Pamela, Emma, Thérèse e Nanà sono lì, con le loro travolgenti passioni e buona pace dei rari "moderni" citati: Mishima, Salinger, Maugham), nelle singole storie irrompe, alla fine, la Storia, in un lungo e (un po' troppo) sorprendente epilogo del quale non anticipiamo nulla, se non che qualcuno, finalmente, riesce a dire… "Eccomi". I punti di contatto con l'ultimo Foer risultano più evidenti di quanto non appaia ad una prima lettura, ma Piperno – scrittore colto e avveduto – pur toccando i temi del naufragio familiare e dell'identità ebraica (con accenti sempre discreti, minimalisti e sinceri) – non cade nel tranello dell'"opera mondo", che ha fatto vistosamente inciampare, se non cadere, il talentuoso/pretenzioso collega americano. *Chapeau*, Professore

Marco Camerini

Inventare

Per diventare musicista, pittore, architetto, scrittore, scienziato devi prima imparare ciò che hanno già fatto i tuoi predecessori, capire come hanno risolto loro i problemi. Nelle fasi più avanzate dello studio tanto nella grande scienza come nel grande artigianato impari analizzando le opere dei maestri classici o contemporanei. Intanto i tuoi insegnanti ti indicano che testi approfondire, quali ricerche compiere, quali esperimenti fare, che problemi affrontare e per crescere, per perfezionarti, deve seguire le loro indicazioni.

Pero se vuoi realizzare qualcosa di veramente originale, viene sempre un momento in cui ti devi distaccare tanto dai maestri del passato come da quelli del presente. Perché ogni epoca genera nuove tensioni, nuovi drammi, nuovi conflitti, nuovi dilemmi, nuovi bisogni, fa nascere nuovi problemi e richiede nuove risposte. Ed e questo il compito dell'inventore, di chi fa progredire la società, sentire, capire, in anticipo cosa è cambiato, cosa serve e trovare le nuove soluzioni. Per questo uno deve staccarsi dal vecchio e spesso rifiutare anche l'opinione dei maestri. E come fa un individuo a scoprire i problemi del suo tempo? Vivendoli in se stesso come curiosità, dubbio, dilemma, ponendosi le domande che nessuno si è ancora posto e resistendo all'opinione corrente che è sempre conformista e gli dice che sbaglia, che perde tempo. E' questo che hanno fatto tutti i grandi imprenditore: hanno vissuto in sè stessi le esigenze della propria epoca ed intuito ciò che poteva esser richiesto dal pubblico. E' così che sono stati inventati i nuovi prodotti, il grande cinema, la grande moda.

Tutte le opere importanti nascono quando l'individuo vive in se il dramma e il sogno del suo mondo. I grandi scrittori, i grandi musicisti ed i grandi registi hanno dato delle riposte alla loro epoca. Il Werher di Goethe alla gioventù romantica, Guerra e pace di Tolstoi a quella russa, la musica di Verdi ai patrioti italiani, quella di Wagner ai i tedeschi. Il film La dolce vita, già nel 1960, mostrava che stava avvenendo una rivoluzione del costume.

E oggi? Oggi, a causa della globalizzazione non c'è nessuna figura eminente che interpreta le tendenze generali. Vi sono troppe spinte in contrasto, troppe differenze culturali. Ma sono convinto che un pò dovunque stanno gia nascendo idee e concezioni completamente nuove che per ora non arrivano ai grandi mezzi, ma che fra non molto sbocceranno lasciandoci stupefatti.

Francesco Alberoni

PASSA TEMPO

DIVERTIMENTO

— Erano dieci? Pardon, avevo inteso sei passi...

— Mammina, sei in casa? Eccomi di ritorno!

CRUCIVERBA

1	2	3	4	5	6	7
8						
9						
10						
11				■	12	
13			■	14		
15		■	16			

ORIZZONTALI: 1. Città nordirlandese - **8.** Lo è la risata sonora - **9.** Impegna il solista - **10.** Gelate notturne - **11.** Cantiniere - **12.** È deputato (abbr.) - **13.** Il plurale di io - **14.** Blocca il plotone - **15.** Ateneo in centro - **16.** Un saluto tra bambini.

VERTICALI: 1. Casata che regnò a Napoli - **2.** Un Fittipaldi tra gli assi del volante - **3.** Permessi dalla legge - **4.** Fu una celebre cortigiana greca - **5.** L'aiuto del poeta - **6.** È più o meno capace - **7.** Inclinazione artistica - **14.** Brani senza consonanti.

1	2	3	4	5	■	■
6					7	8
9						
10						
11			■	12		
13			14	■	15	
16		■	17			

ORIZZONTALI: 1. Fu rivale di Gino Bartali - **6.** L'infinito di Anassimandro - **9.** Toglie la sensibilità - **10.** Vola in silenzio - **11.** Un "wagon" ferroviario - **12.** Il sole di Liverpool - **13.** Un tipo di acciaio - **15.** Non Trasferibile - **16.** A fine corso - **17.** Brezze.

VERTICALI: 1. Una bella Elisabetta della tv - **2.** Bianco-azzurrognolo - **3.** Sa fare le stime - **4.** Fu una spassosa Tina - **5.** Jeremy, l'attore del film *Inseparabili* - **7.** Comune del Brindisino - **8.** Rimane dopo un repulisti - **14.** Texani in pieno centro.

CURIOSITÀ

Nel medioevo il lavoro nei cantieri navali era tanto rischioso che i galeotti che vi lavoravano, dopo qualche anno, se restavano in vita, ottenevano la libertà.

SOLUZIONI AUTODEFINITI

B	E	L	F	A	S	T
O	M	E	R	I	C	A
R	E	C	I	T	A	L
B	R	I	N	A	T	E
O	S	T	E		O	N
N	O	I		A	L	T
E	N		C	I	A	O

C	O	P	P	I		
A	P	E	I	R	O	N
N	A	R	C	O	S	I
A	L	I	A	N	T	E
L	I	T		S	U	N
I	N	O	X		N	T
S	O		A	R	I	E

porque a elegância anda junto com o conhecimento

ComunitàItaliana traz todos os meses o inserto literário Mosaico Italiano. Para quem quer, além de ter acesso às matérias exclusivas da revista que foca no melhor da atualidade, da arte, da gastronomia, da moda, da economia..., conhecer os autores que influenciam o mundo na língua italiana.

Assine Comunità e curta os bons momentos entre Brasil e Itália

Editora Comunità

Tel.: 21 2722-2555
editora@comunitaitaliana.com.br